



Neutralità, pace e lavoro!

Essere comunisti significa portare, in una società investita da profondi processi di disgregazione della vita civile, culturale e morale, da pericolose tentazioni a ripiegarsi nella sfera del privato, una concezione che afferma il carattere sociale dell'uomo, il nesso indissolubile tra la sorte dell'individuo e quella della società, la centralità del lavoro nello sviluppo della società e dell'individuo. [...] Essere comunisti non significa soltanto proporre una politica, ma proporre insieme una visione culturale e morale, un nuovo modo di essere dell'uomo e dei rapporti fra gli uomini. (Gianni Cervetti, 1976)

Premessa

Negli ultimi 15 anni la linea ideologica e programmatica del nostro Partito si è notevolmente sviluppata. Molto banalmente lo si è potuto percepire, Congresso dopo Congresso, con tesi politiche sempre più complete e ampie: dalle cinque pagine del 2011 alle quasi quaranta pagine del 2021. È il frutto di un processo collettivo sia di dibattito interno sia di maturazione politica che è oggi raccolto non solo nei vari documenti congressuali, ma anche nell'antologia intitolata "Il Partito Comunista al tempo del COVID-19" pubblicata a ridosso dell'ultimo Congresso. Nel corso della pandemia, il nostro Partito ha infatti colto l'occasione per aggiornare a tutto campo la propria elaborazione: le numerose risoluzioni discusse e approvate in quel periodo – nella misura in cui non siano state superate dagli eventi o da documenti successivi – costituiscono evidentemente ancora oggi linea politica per tutti i militanti. Accanto al "Piano Tabù" (approvato dalla Conferenza d'Organizzazione del 29 settembre 2018 e aggiornato il 15 ottobre 2022) che costituisce il *Programma d'Azione* del nostro Partito, il presente Congresso stabilisce di riconoscere le tesi politiche accolte all'unanimità dal 24° Congresso, così come aggiornate dal Comitato Centrale del 17 agosto 2025 con il titolo di "Essere il modello di noi stessi", quale *Programma Generale* del Partito Comunista. Sulla base di tutti i citati documenti, vengono oggi discusse e approvate dal 25° Congresso le seguenti tesi politiche, che guideranno la nostra azione per i prossimi quattro anni.

1. L'orientamento strategico del Partito Comunista nel contesto del declino del sistema atlantico e della transizione multipolare

1.1. La contraddizione primaria della nuova epoca storica

1.1.1. Il conflitto fra l'imperialismo atlantico e il multipolarismo (che si può esplicitare anche attraverso rivoluzioni colorate, embarghi economici e conflitti militari) è oggi la contraddizione principale da cui tutto discende: lo abbiamo affermato con lungimiranza oltre dieci anni fa. Siamo stati in effetti il primo e unico Partito svizzero a porre l'apertura ai BRICS fra le priorità programmatiche. Il nostro ultimo Congresso, celebrato nel novembre 2021, aveva correttamente sottolineato le dinamiche geopolitiche ed economiche in corso, non poteva però prevedere l'accelerazione per certi versi drammatica che avrebbero subito gli eventi solo pochi mesi dopo. I paesi emergenti e non allineati che, perlomeno nell'ultimo trentennio, avevano sempre dovuto "ingoiare il rospo" di fronte alle pesanti angherie occidentali (Serbia, Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, ecc.) nel febbraio 2022, rompendo gli indugi, hanno cambiato di fatto condotta: pur di liberarsi e sconfiggere l'imperialismo atlantico hanno optato per l'uso delle armi senza attendere un attacco diretto. La guerra in Ucraina, sul cui carattere il nostro Partito si è già compiutamente e correttamente espresso, rappresenta quindi una cesura storica di portata epocale! Se i Paesi emergenti continueranno a sentirsi soffocati nelle loro aspirazioni di indipendenza e sicurezza, altre guerre contro la NATO scoppieranno e in Europa sperimentiamo una svolta autoritaria.

1.1.2. Non siamo più solo di fronte all'emergere economico di nazioni che fino a ieri erano sottomesse al gioco neo-coloniale, oggi c'è un fattore di novità che preoccupa ulteriormente il sistema atlantico: attraverso i BRICS+, l'Unione Economica Eurasiatica, l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), ecc. si delinea infatti un processo di emancipazione anche politica, col tentativo di costruire strutture internazionali alternative a quelle dominate dall'imperialismo (FMI, SWIFT, ecc.). Si sta consolidando insomma un processo, certamente ancora contraddittorio ma nel contempo da osservare con ottimismo, di cooperazione economica, politica e militare fra Stati socialisti e Stati che sono sì ancora capitalisti, ma che dispongono di un carattere di fatto anti-imperialista. Con le sue iniziative economiche e diplomatiche, la Cina è il motore che sta formando tale nuovo ordine mondiale multipolare e di pace. Il presidente cinese Xi Jinping ha dichiarato peraltro che "tutti i Paesi, a prescindere da quanto siano grandi, forti o ricchi, partecipano,

decidono e beneficiano in egual misura alla *governance* globale”. Occorre collocarci, sia come Paese sia in quanto Partito, a favore di nuove istituzioni internazionali esenti da egemonismi.

1.1.3. In una parte del Movimento Comunista Internazionale è in voga la teoria della cosiddetta “Piramide imperialista”, la quale asserisce che il capitalismo monopolistico è diventato un fenomeno globale: tutti i paesi sono dunque capitalisti e, indipendentemente dalla loro forza economica, partecipano attivamente al sistema imperialista. In questa prospettiva non vi è distinzione qualitativa tra nazioni oppresse e oppressori, ma solo differenze quantitative di posizione nella gerarchia mondiale. Adottare questa lettura dogmatica della realtà, pur usando una retorica di “sinistra”, paralizza di fatto l’azione politica dei comunisti: essa infatti nega la marxiana “lotta degli opposti” e riduce l’imperialismo a un tratto statico comune a tutti gli Stati. Ne deriva una visione astratta e circolare dello sviluppo (il mondo non progredisce) che nega la possibilità realistica di rottura e di trasformazione sociale. Tale teoria rifiuta non solo di leggere i fenomeni nelle loro condizioni concrete, di tempo e di luogo, ma anche di comprendere che ogni fenomeno sociale contiene un polo negativo e uno positivo, la cui lotta reciproca ne guida lo sviluppo. Oltre a paralizzare i comunisti, tale concezione ideologica spinge i popoli alla disillusione e all’apatia se non addirittura, nel caso peggiore, alla reazione: le lotte di liberazione nazionale diventano, ad esempio, inutili poiché tutti i paesi, compresi quelli del Sud globale, sono visti come imperialisti o comunque alla stregua di burattini di potenze imperialiste. I conflitti diventano così tutti indistintamente “inter-imperialisti” e l’unica via d’uscita corretta sarebbe a quel punto un’ipotetica rivoluzione socialista. Non essendo però date le condizioni per tale soluzione, a prevalere sarà quindi il disfattismo o il ribellismo fine a se stesso: da questo tipo di opposizione roboante ma inconcludente, il sistema liberale e atlantico trae solo giovamento e capacità di riprodursi.

1.2. Un nuovo blocco storico tra “raggruppamento popolare” e retorica anti-fascista

1.2.1. Il nostro Partito analizza l’imperialismo basandosi sui cinque principi leninisti che lo identificano quale fase egemonica del capitalismo, ma stando nel contempo attento a non cadere in una lettura economicistica del fenomeno. Noi riteniamo infatti che occorra intrecciare la preminenza della natura economica dell’imperialismo con gli interessi di ordine sovrastrutturale del blocco storico che lo dirige. Come è noto, il dominio politico viene sempre esercitato nell’ambito di un blocco storico; l’insieme cioè dei rapporti tra la struttura economica, la sovrastruttura politico-culturale e le forze sociali che le rappresentano e che consentono a una classe di detenere il controllo sulla società e di dirigerla. È importante sottolineare che il blocco storico non è legato esclusivamente alla politica interna, ma dipende proprio dalla collocazione internazionale che si ripercuote sugli interessi di classe a livello locale. La scelta di una parte della borghesia del nostro Paese di sacrificare la neutralità svizzera, e dunque di procedere a un’ostentata collocazione atlantista e a un maggiore attivismo militare della Confederazione (riarmo, esportazione di materiale bellico, coscrizione femminile, missioni all’estero), provoca delle trasformazioni importanti nel conflitto di classe, sul piano dell’economia nazionale, dell’accumulazione di capitale e degli stessi equilibri di potere fra diverse fazioni della borghesia svizzera.

1.2.2. Con l’intensificarsi del conflitto fra il sistema atlantico e il multipolarismo, la divisione fra le diverse fazioni della borghesia si acutizzerà. Le contraddizioni interne alla borghesia svizzera, in effetti, non si sono al momento ancora esplicate in modo totale e, quando già emergono, assumono tratti confusi e incoerenti: una parte maggioritaria dell’imprenditoria del nostro Paese è infatti non solo orientata all’esportazione verso l’UE, ma ideologicamente “formattata” su categorie atlantiste, essendo state, queste ultime, elevate a “collante” del blocco storico di tutti i paesi europei occidentali. Di fronte però a un’eventuale contrazione dell’export svizzero verso il mercato euro-americano il padronato andrà incontro a un bivio: una parte della borghesia opterà per spingere su una più violenta offensiva anti-sindacale (precarietà contrattuale, deregolamentazione dei mercati, ecc.) al fine di aumentare la produttività e affrontare meglio la concorrenza estera; un’altra parte invece potrebbe optare per ricercare nuovi mercati nei paesi emergenti e per diversificare gli sbocchi commerciali. Nessuno dei vertici di queste fazioni borghesi ci sarà convintamente alleato, ma è questione di intelligenza tattica non estraniarsi da tali dinamiche e anzi provare a indebolire il gruppo più globalista e favorire la diversificazione economica e la cooperazione fra il padronato svizzero e le industrie dei paesi emergenti (quelli socialisti in primis): bisognerà anzitutto quindi denunciare l’adesione di deputati del PSS all’Alleanza Interparlamentare contro la Cina (IPAC) e scoraggiare il lancio del referendum minacciato dai Verdi contro l’accordo di libero scambio con la Cina; in secondo luogo comunicare alle autorità vietnamite le nostre valutazioni sull’analogo accordo negoziato fra Hanoi e Berna.

1.2.3. Tra le varie forme di transizione al socialismo, fin dalla sua fondazione il nostro Partito ha optato per la strategia del “raggruppamento popolare”: un’impostazione, adatta al contesto svizzero, atta a unire differenti strati popolari sulla base della loro stessa esperienza di vita e di lotta, e a orientarli verso sbocchi sempre più avanzati. È il popolo stesso che fa la storia, non una manciata di agitatori seppur dotati di buoni propositi. La classe operaia (e la sua avanguardia politica) è chiamata quindi a collaborare con altri settori della popolazione che, di volta in volta, saranno soggetti di contrasto al grande capitale e all’imperialismo: gli studenti, i contadini, i piccoli commercianti, ma anche gli obiettori di coscienza, ecc. senza badare al loro orientamento ideologico o confessionale. Queste alleanze inizialmente sono solo tattiche, ma l’obiettivo è sedimentare un rapporto di fiducia per renderle strategiche: non solo i comunisti, infatti, hanno interesse a costruire una Svizzera socialmente coesa, neutrale e sovrana all’interno di un nuovo ordine multipolare, ed è su questa base che verrà a determinarsi il nuovo blocco storico. Tale unità popolare si raggiunge superando dicotomie

della precedente epoca storica: il multipolarismo apre infatti le porte a nuove alleanze con chi solo vent'anni fa poteva esserci avversario. L'apertura porta però con sé rischi di contaminazione e di diluizione dei fini rivoluzionari: se il Partito resta saldo nel metodo e nell'ideologia tutelando la sua indipendenza di classe e attenendosi al suo Programma Generale non ha nulla da temere da tali collaborazioni. Mantenere il carattere d'avanguardia dell'organizzazione, estenderne la capillarità, curare la formazione dei militanti, soprattutto dei giovani, e non transigere nella disciplina e nella compattezza del gruppo dirigente è imprescindibile: sappiamo infatti che tentativi di corruzione politica saranno costantemente attuati verso i quadri del Partito, come peraltro già avvenuto in passato e anche da realtà apparentemente a noi vicine.

1.2.4. Il blocco storico atlantista egemone ha furbescamente deciso di far sua una retorica “antifascista” per confondere la sinistra, usandone i simboli e deviandone l'attenzione su obiettivi secondari. Benché la contraddizione primaria oggi non sia certo quella fascismo/antifascismo, bensì quella fra l'unipolarismo atlantico (cioè l'imperialismo e il neoliberalismo) e il multipolarismo (cioè un sistema di relazioni retto dalla cooperazione mutua fra nazioni sovrane in cui si riafferma l'intervento pubblico in economia), la narrazione dominante insiste sul contrario, enfatizzando ad esempio le azioni di gruppuscoli razzisti che puntualmente si scontrano con gruppi “antifa” di impostazione anarchica, che si lasciano usare dal potere in scontri privi di incidenza sugli equilibri politici che contano. Ad essi si uniscono coloro che, semplicisticamente, qualificano come “fascista” ogni espressione di destra vagamente autoritaria: e così l'UE guerrafondaia che ha riscoperto la censura e che limita i candidati alle elezioni (come in Romania) diventa assurdamente “antifascista” mentre chi ne freni l'impeto bellicista e russofobo (sia esso un conservatore come l'ungherese Orban, un socialdemocratico come lo slovacco Fico o una marxista come la tedesca Wagenknecht) è subito etichettato come “fascista” o “rossobruno”. A questo gioco infamante di proscrizione del dissenso non partecipiamo: sappiamo bene infatti che il fascismo odierno, semmai ve ne sia già uno maturo, scaturisce esclusivamente dalla politica di guerra dell'imperialismo atlantico che solo all'occorrenza farà leva su organizzazioni riconducibili all'eversione di estrema destra. La retorica “antifa” promossa quindi oggi strumentalmente dai trozkisti per abbindolare la sinistra è puro opportunismo: non solo è assurdo parlare di costruire un “muro tagliafuoco contro l'estrema destra” dopo aver sdoganato al corteo del 1° Maggio a Bellinzona la diaspora *banderista* ucraina, ma diventa un controsenso se la presunta lotta antifascista avviene opponendosi alla neutralità svizzera.

1.3. Il collocamento della Svizzera nel nuovo ordine mondiale e la sua neutralità

1.3.1. Il collocamento internazionale della Confederazione influenza grandemente la politica interna che impatta in ultima analisi sulla vita dei lavoratori: il condizionamento che l'economia svizzera subisce dall'egemonia atlantica è pesante e impedisce di mettere le peculiarità positive del nostro Paese al servizio di una comunità umana basata sulla cooperazione pacifica. Primo compito è quindi far di tutto per rendere la Svizzera gradualmente sempre più autonoma dalla gabbia del sistema atlantico, affinché possa fungere davvero da ponte fra l'Occidente e l'Oriente. Ripetiamo questa consegna da tanti anni, ma il fattore di novità odierno è il nuovo e positivo orientamento intrapreso dalla Cina con una diplomazia decisamente più presente: essa garantisce quella potenzialità alternativa globale sul piano economico, ma non solo, che consente una diversa collocazione geopolitica anche della Svizzera, e per giunta senza forzatamente implicazioni di tipo ideologico. Il nostro compito di comunisti svizzeri è sostenere in questa fase, in ogni modo, tutte le istanze che spingono il nostro Paese in tale direzione: ciò significa difendere la neutralità e la diversificazione dei partner economici, commerciali, finanziari e militari nell'ottica di rafforzare la nostra sovranità nazionale. Per fare ciò occorre smuovere non solo i lavoratori ma anche quei settori produttivi e patriottici della borghesia che intravedono le prospettive benefiche del multipolarismo. Anche in quest'ottica occorre liberarsi di una cultura dedita al minoritarismo che ci condanna all'irrelevanza. Non si tratta però di “gettare il bambino con l'acqua sporca”: non abbiamo bisogno di “nuovismi”, ci basta il materialismo dialettico per leggere una realtà che muta; non abbiamo bisogno di altre ideologie, ci basta il metodo scientifico del marxismo-leninismo.

1.3.2. “L'anno più pericoloso per il nostro Paese sarà il 2027”: lo ha dichiarato nel febbraio 2025 il capo dell'esercito. I circoli borghesi atlantisti che hanno infiltrato lo Stato Maggiore Generale (SMG) vogliono che i nostri giovani siano pronti alla guerra e per questo, invece di riflettere su come tenere il Paese lontano dai conflitti che rischiano di espandersi a causa della folle corsa al riarmo dell'UE e della provocazioni della NATO e di Israele, stanno gettando le basi affinché la Svizzera stessa diventi un bersaglio: l'adesione allo *SkyShield* ne è l'esempio lampante. Venduto dalla propaganda come uno scudo difensivo, in realtà ci rende parte di un blocco belligerante dichiaratamente ostile alla Russia (e in futuro alla Cina). Il vincolo tecnologico che riguarda non solo gli aerei da combattimento F-35A e i Patriot terra-aria ma praticamente tutti i sistemi d'arma in dotazione al nostro esercito, rendono quest'ultimo politicamente e operativamente dipendente dalla NATO. Non è quindi a caso che il nuovo statuto del Partito Comunista sottolinei la questione della neutralità svizzera quale elemento essenziale della nostra azione politica. Essa è infatti nell'interesse della classe operaia poiché da un lato permette di evitare di venir coinvolti in avventure belliche, dall'altro indebolisce il potere della fazione “svendipatria” della borghesia svizzera, la quale, essendo meno ancorata al territorio, è più succube di interessi globali incontrollabili (e ciò anche dal punto di vista economico e sindacale).

1.3.3. La scandalosa volontà dell'Assemblea federale di allentare la legge sul materiale bellico dovrebbe spingerci a valutare seriamente la possibilità di contrastarla con un referendum. Oltre alla liberalizzazione delle (ri)esportazioni di

armi verso alcuni dei paesi più pericolosi, concede al Consiglio federale la facoltà di ampliare l'elenco di tali Stati a proprio piacimento senza alcun controllo parlamentare. Non va però dimenticato che la responsabilità di questa deriva ricade anche sulla sinistra, che solo ora – e con colpevole ritardo – manifesta deboli vagiti di indignazione. Rinunciando però a difendere la neutralità, essa si è piegata agli orientamenti di UE e NATO, ripetendo per tre anni un discorso russofobo e arrivando perfino a sostenere la necessità di armare il regime di Kiev (lo stesso che nel frattempo reprimeva sindacalisti, socialisti, comunisti e antifascisti ucraini). In questo modo ha contribuito a creare il retroterra culturale che oggi rende più facilmente giustificabile lo snaturamento di tale legge e l'astio di una fetta della cittadinanza verso le nazioni emergenti. Questa sinistra, dunque, lavora di fatto alla sconfitta di ogni ipotesi socialista e favorisce il consenso di massa verso la guerra. Basti pensare che la stessa socialdemocrazia svizzera (per non parlare dei trozkisti), che solo pochi anni fa si opponeva apertamente all'esportazione di materiale bellico, oggi sostiene la posizione opposta: una contraddizione così radicale porta a chiederci se non sia in atto un processo di sistematica infiltrazione nei partiti della sinistra svizzera.

1.4. UE e NATO: i principali nemici del popolo svizzero

1.4.1. Il Partito Comunista non è ancora percepito in assoluto, come invece vorremmo, quale partito di opposizione all'UE e alla NATO: è invece fondamentale che si sappia che in Svizzera esiste anche una sinistra popolare, patriottica, stanca sia dell'atlantismo bellicista sia dell'europesismo aggressivo e anti-sociale. Questa smarcatura a sinistra è talmente determinante da doverla concepire come una nuova tappa della nostra storica svolta della "normalizzazione" e va perseguita in modo nettissimo con l'impegno di ogni militante nel diffonderla. È centrale, insomma, rifuggire dalla semplicistica dicotomia inventata dai media, secondo cui da un lato vi sarebbe la sinistra che deve essere "forzatamente" cosmopolita, europeista e intellettuale (mentre storicamente è stata l'opposto); e dall'altro la destra che viene dipinta come "sovranista" e popolare (mentre in realtà rappresenta gli interessi delle élite tutt'altro che legate al territorio). Con tale narrazione non solo si esclude dal dibattito il nostro Partito, ma si inducono i lavoratori, per semplice buon senso, a votare a destra. Se vogliamo emergere non possiamo però far affidamento sui media *mainstream*, ma solo sulle nostre forze militanti, e sul piano comunicativo c'è ancora molto da migliorare anche individualmente.

1.4.2. Sappiamo che l'UE è ancillare della NATO: le due entità sovranazionali vanno quindi considerate parte di un unico disegno imperialistico contro il movimento operaio e la sovranità dei popoli. A questa lettura non sfuggono nemmeno gli Accordi bilaterali III negoziati di recente fra Svizzera e Unione Europea e che rappresentano non solo la riproposizione sotto altro nome del famigerato "accordo quadro" ma anche un nuovo livello di sottomissione nazionale: mentre gli Accordi bilaterali I e II avevano una portata anzitutto economica, qui siamo di fronte anche a un furibondo attacco alla sovranità istituzionale della Confederazione. È un atto di tradimento sia degli interessi di classe dei lavoratori sia dei nostri interessi nazionali. L'UE ha di fatto preteso di smantellare il nostro servizio pubblico e il Consiglio federale l'ha accettato: la liberalizzazione del traffico ferroviario e del mercato elettrico porterà all'esplosione dei prezzi ai danni dei lavoratori e dei piccoli imprenditori, oltre che a una maggiore dipendenza del nostro Paese dal mercato energetico europeo. Oltre a ciò si prevede un peggioramento della protezione dei salari e delle condizioni di lavoro, soprattutto di fronte ad abusi di aziende dell'UE. Infine la Corte di giustizia dell'UE potrà pure sanzionare la Svizzera qualora una decisione presa democraticamente in votazione popolare contrastasse i desideri di Bruxelles. Non vi sono "misure accompagnatorie" che tengano: i sindacati possono ora cogliere l'occasione d'oro di dare battaglia su un tema sentito, sottolineando la loro indipendenza dai *diktat* europeisti di PSS e Verdi e costruire così una maggioranza popolare che sappia vincere. Si deve finalmente avere il coraggio (e noi l'avremo) di costruire il più ampio fronte unito con tutti coloro (anche di destra) che si oppongono a questo nefasto "accordo quadro 2.0" e pretendere il referendum obbligatorio.

1.4.3. Posto che la Confederazione fin dal 1999 è parte del *Partnership for Peace*, la probabilità di un attacco dai paesi vicini, tutti nella sfera di influenza della NATO, è semplicemente nullo. La possibilità che un attacco balistico avvenga invece da paesi più lontani resta comunque improbabile: non solo prima di arrivare in Svizzera il missile (o il drone) verrebbe verosimilmente intercettato dallo scudo missilistico già attivo in Germania (retto da radar in Turchia e con intercettori dislocati dalla Romania alla Spagna), ma soprattutto, per minimizzare ogni rischio, si deve semplicemente restare neutrali, dialogando con tutti i campi geopolitici ed evitando di sostenere alleanze militari. Una politica di difesa lungimirante per un paese neutrale, peraltro, dovrebbe basarsi proprio sulla diversificazione dei sistemi d'arma e non accettare vincoli tecnologici che impediscono di difenderci senza l'autorizzazione di Washington. Questa prospettiva di sovranità si allontana a causa della nomina nel 2024 del Segretario di Stato per la politica di sicurezza della Confederazione, che pare essere avvenuta con ingerenze di governi stranieri (in particolare quello sionista) riusciti a far escludere il candidato designato di provata esperienza diplomatica fedele al principio di neutralità. Dobbiamo diffondere meglio queste inchieste sia fra i nostri simpatizzanti sia all'estero e non lasciarle confinate al Comitato Centrale.

1.5. I rischi di guerra e le sue implicazioni nella vita quotidiana dei lavoratori

1.5.1. La pace non è una condizione morale: essa, al contrario, è una configurazione politica storicamente determinata che riflette sempre un equilibrio tra interessi (economici, politici e militari) contrapposti e una temporanea cristallizzazione delle contraddizioni esistenti fra le nazioni e fra le classi sociali. L'acutizzarsi del confronto fra

l'imperialismo atlantico da un lato e i paesi emergenti dall'altro rendeva di fatto insostenibile l'assetto unipolare sorto con la fine della "guerra fredda" e poneva oggettivamente la necessità di un nuovo equilibrio fondato su altri rapporti di forza. Di fronte all'espansionismo della NATO verso Est, che ha comportato una crescente minaccia alla sicurezza della Russia e dell'intera area Eurasiatica, la speranza che il nuovo ordine multipolare potesse realizzarsi in modo pacifico tramite il solo sviluppo economico delle forze produttive delle nazioni emergenti si è dimostrata purtroppo vana: finché l'imperialismo esiste, infatti, il rischio di una guerra estesa resta all'ordine del giorno, anche se la Cina continua giustamente a frenare e a dar prova di cautela, convinta che la sua forza economica e tecnologica possa forse ancora assorbire le necessità di accumulazione del capitalismo occidentale prima che questo opti per lo scontro diretto. Non ci sfugge che l'obiettivo di lungo corso dei governi occidentali è mettere alle strette Pechino: nella regione dell'Indo-Pacifico avremo quindi rivoluzioni colorate e colpi istituzionali per modificare i governi orientati in senso filo-cinese e potremmo attenderci anche operazioni militari sotto falsa bandiera che consentano di "giustificare" l'estensione bellica.

1.5.2. Oltre ai drammi umani, se la guerra contro la Russia coinvolgesse direttamente l'UE come sperano le élite scellerate che comandano a Bruxelles (e a Londra), si aprono scenari gravissimi anche per noi, e a cui siamo di fatto impreparati (anche come Partito). Non solo una parte non indifferente degli ufficiali dell'esercito svizzero auspica già oggi la partecipazione di nostri soldati ad avventure belliche all'estero al servizio della NATO, ma anche senza una tale sciagurata ipotesi le ripercussioni sul piano sia sociale sia democratico sarebbero devastanti per le classi popolari. Le libertà sindacali, già ridotte, verrebbero ulteriormente limitate con la scusa della sicurezza nazionale, così come gli spazi di agibilità politica e di libera espressione. Evitare l'estensione della guerra è dunque prioritario in questo momento, poiché le conseguenze possono determinare una stretta autoritaria anche nel nostro Paese. Non bisogna infatti andare a vedere cosa succede all'estero (elezioni annullate in Romania, vertenza legale per chiudere il KSČM in Cechia, ecc.), ci basta ricordare il blocco dei conti correnti e la censura di eventi culturali con artisti russi, l'allontanamento dalle università svizzere di professori anti-sionisti, la repressione inaudita del movimento studentesco solidale con la Palestina e le sistematiche azioni di discredito contro il nostro Partito, per capire che vi è un pericolo di involuzione autoritaria anche da noi, spinte però da forze che si collocano nel centro liberale e riformista. Preoccupa che a sinistra, oltre a sostenere tesi liberticide (esaltazione dei *fact-checker*, divieto di simboli "estremisti", ecc.), non ci si renda conto che il rischio di una guerra mondiale è elevato a causa dell'UE e della NATO e anzi si ripeta la propaganda conformista che condanna solo quei presunti "autocrati" che la rifiutano (il serbo Vučić, il turco Erdoğan, ecc.).

1.5.3. Una guerra mondiale non è razionale per nessuno: le ambizioni globali occidentali sono infatti frenate dal declino produttivo e militare e dai problemi demografici. La militarizzazione europea (con armi americane) e la rigida divisione in blocchi in una "guerra fredda 2.0" appare così un disperato tentativo dell'élite atlantista di mantenere i profitti scaricando i costi sui lavoratori, limitando la democrazia e creando capri espiatori grazie ai quali chiedere continui sacrifici ai cittadini. Ridurre i fenomeni a termini esclusivamente economici è però un errore: Gramsci ci ha infatti insegnato che la guerra, per quanto irrazionale dal punto di vista strutturale, può anche avere le sue cause nella sola sovrastruttura. Lo scatenarsi di guerre da parte dell'imperialismo può derivare insomma anche solo da necessità contingenti di politica interna di una data fazione della borghesia. Ecco perché il nostro compito è quello di prepararci al peggio e dunque di lavorare, nella società civile, a scuola, nei sindacati, contro il quieto vivere conformista, affinché la classe operaia sia pronta a rifiutare l'intruppamento dei propri figli in caserma e la transizione verso un'economia di guerra. In ogni nostra azione pubblica è necessario evidenziare il nesso che intercorre tra (a) la politica atlantista e bellicista che si oppone alla neutralità e alla solidarietà internazionale, (b) lo smantellamento dei servizi pubblici e dello stato sociale nonché il rincaro e (c) il restringimento democratico. Sulla base di tale triplice nesso possiamo infatti rafforzare il legame tra movimento pacifista e operaio, sottraendo i lavoratori (ma anche una parte della borghesia) alla propaganda filo-NATO. Va infatti tenuto conto del fatto che ogni scelta della classe dirigente in una società in crisi acuisce comunque il malcontento e spalanca le porte a imprevedibili situazioni di conflittualità sociale anche in una realtà conservatrice come la nostra: il Partito e i sindacati devono tenersi sempre pronti a situazioni simili!

2. Preparare il Partito al rischio di torsioni autoritarie e di guerra: incrementare la vigilanza democratica, la promozione del pluralismo e dell'unità popolare

2.1. Restituire centralità al parlamento, opporsi allo svilimento delle istituzioni a difesa del pluralismo

2.1.1. Abbiamo recentemente evitato il pericolo della soglia di sbarramento al 4% per essere eletti nel parlamento ticinese. Non ci sfugge però che in molti cantoni i quorum per ridurre al minimo la rappresentatività non mancano e presto anche nel Canton Ticino si tornerà a parlare di ridurre il numero di deputati e di introdurre un sistema elettorale maggioritario che premierà non solo un eccessivo personalismo a scapito dei contenuti politici, ma anche i candidati con maggiori risorse finanziarie da investire nella propaganda. Si tratta di una tendenza generale favorita dal clima di svilimento istituzionale che svuota di competenze gli organi democratici e che torna utile anche nella prospettiva futura di zittire le voci del dissenso.

2.1.2. Nel nostro Paese stiamo assistendo a un declino preoccupante della qualità delle persone ai posti di rilievo: il pressapochismo e il dilettantismo si notano nel mondo accademico, in quello diplomatico e politico, e persino in quello

giudiziario. La lottizzazione partitica che almeno teoricamente garantisce un certo tipo di equilibrio (e quindi di stabilità) fra i diversi interessi presenti nella società di classe non potrà funzionare ancora a lungo, soprattutto se i partiti rinunciano a formare al loro interno una classe dirigente che, al di là delle diverse legittime opinioni e sensibilità, abbia una caratura degna della funzione che ricopre dal punto di vista della postura culturale (che va oltre il diploma scolastico). Se ciò non avverrà quanto prima lo svilimento delle istituzioni continuerà e la disaffezione della popolazione nei confronti prima della politica e dopo dello Stato in quanto tale sarà inevitabile. Da marxisti la credibilità delle istituzioni ci interessa nella misura in cui non esistono ancora i rapporti di forza per superarle ed edificarne di nuove e più avanzate: illudersi, come fa un certo estremismo di sinistra, che ciò possa significare un accumulo di forze rivoluzionarie è puro opportunismo. Al contrario tale disaffezione spalanca le porte a una cultura neoliberale, egoistica, che legittima privatizzazioni e passività. Dobbiamo quindi insistere da un lato a mostrarci rigorosi, almeno noi, nella formazione del gruppo dirigente e nelle candidature ai diversi posti elettivi (municipi, granconsigli, ecc.) o derivanti dalle prerogative dei partiti istituzionali (assessori giurati, membri di commissioni consultive, ecc.); dall'altro dobbiamo difendere il pluralismo nelle istituzioni, la loro accessibilità e controllo democratico. Siamo oggi l'unico Partito svizzero che ha apertamente criticato la "politica di milizia" ormai incapace di garantire qualità al lavoro parlamentare e che viene difeso unicamente per giustificare un sempre più marcato accentramento di competenze sugli esecutivi o, peggio, su funzionari e tecnocrati. Per quanto impopolare sia in una società costantemente bombardata di slogan "anti-casta", dobbiamo avere il coraggio di smascherare questa narrazione atta in realtà a togliere sempre più sovranità popolare.

2.1.3. Le continue misure di risparmio adottate dalla Confederazione e dai Cantoni contribuiscono a peggiorare il servizio pubblico e in generale i servizi ai cittadini. Non solo si riduce l'offerta di prestazioni, ma non assumendo personale e diminuendo i tempi di esecuzione, si arretra inevitabilmente anche sul piano qualitativo: dalla minore prossimità territoriale al pressapochismo e ai ritardi. Ciò deteriorerà la fiducia della popolazione verso il servizio pubblico e i suoi stessi dipendenti, a tutto vantaggio dei processi di esternalizzazione e della liberalizzazione dei mercati. Si prospetta nei prossimi anni un attacco importante al servizio pubblico che impone sin d'ora ai nostri militanti un lavoro capillare di convincimento per favorire la più ampia sindacalizzazione dei colleghi di lavoro e degli studenti al fine di stimolarne la reattività. Il nostro Partito ha già preso posizione in sostegno ai dipendenti dell'Amministrazione federale a cui sono state recentemente annunciate la riduzione della compensazione del rincaro, la diminuzione delle vacanze per i lavoratori più anziani e altri peggioramenti; tuttavia altrettanta solerzia andrà dimostrata per contrastare l'iniziativa popolare dell'UDC che vuole ridurre i dipendenti pubblici nel Canton Ticino e che viene oggi ripresa anche dal PLR nel Canton Zurigo.

2.2. La lotta contro il militarismo borghese non va abbandonata ma declinata alle necessità della nuova fase

2.2.1. L'esercito sta massicciamente giocando sulle paure della popolazione, la cui percezione è abilmente manipolata dalle narrazioni a dir poco faziose e dai toni allarmisti dei media *mainstream*, degli *influencer* sui social, ma purtroppo anche di alcuni insegnanti. Accanto ai notiziari sempre più schierati non mancano *format*, destinati principalmente a un pubblico giovane, in cui con cadenza regolare e come mai prima d'ora si parla semplicisticamente di esercito e servizio militare, banalizzando i temi della politica di sicurezza. Questo serve a rendere naturale un clima ansiogeno atto a giustificare non solo la corsa al riarmo, ma anche la liberalizzazione delle leggi sull'esportazione di materiale bellico, l'estensione della leva obbligatoria alle donne, la possibilità di prima organizzare corsi di ripetizione nei paesi partner e in seguito inviare soldati svizzeri direttamente in missioni belliche all'estero (abbellate con il termine "peace keeping").

2.2.2. Abolire l'esercito è stata una rivendicazione storica e importante della sinistra svizzera: essa non solo ha contribuito a decostruire l'esagerata mitizzazione di un'istituzione sino ad allora praticamente intoccabile, ma soprattutto ha determinato quei rapporti di forza politici e sociali che hanno permesso di depenalizzare l'obiezione di coscienza, di migliorare le condizioni di servizio delle reclute, di diminuire il numero di soldati attivi. Bene abbiamo fatto quindi a sostenere queste iniziative popolari nel 1989 e nel 2001. Oggi, tuttavia, la fase storica impone di adeguare la nostra tattica. Non si tratta affatto di rinunciare alla critica marxista al militarismo borghese, ma di evitare rivendicazioni velleitarie e inutilmente divisive e anzi tentare di costruire le più ampie convergenze unitarie con chi, pur indossando in buona fede una divisa (per spirito altruista e non per avventurismo ed egocentrismo), è disponibile a lavorare con noi per tutelare il carattere esclusivamente difensivo dell'esercito svizzero e per sancirne la più stretta neutralità rispetto, ad esempio, alla NATO e all'industria degli armamenti: questa è infatti l'assoluta priorità di questa epoca turbolenta e pericolosa. Come comunisti dobbiamo imparare a interloquire con quelle voci democratiche, sinceramente patriottiche, favorevoli cioè alla neutralità militare e che concepiscono il loro servizio non come sopraffazione autoritaria ma come prassi di sostegno alla popolazione.

2.2.3. Quanto finora espresso non deve però tradursi in opportunismo: i nostri principi pacifisti restano intatti e ciò lo dimostriamo nella lotta a favore del servizio civile (SC) sostitutivo al servizio militare. Conquistato nel 1996, dopo dure lotte che hanno anche comportato il carcere per gli obiettori di coscienza (fra cui nostri compagni) e benché sia un diritto riconosciuto dalla Costituzione federale, il SC è oggi pesantemente (e costantemente) sotto attacco! Nonostante anno dopo anno si tenti di renderlo meno attrattivo e malgrado la scarsa informazione, sempre più giovani lo scelgono per evitare l'arruolamento forzato. Dobbiamo non solo difendere questo diritto per quanto concerne le condizioni d'impiego e rivendicarne un accesso il più libero possibile per tutti i coscritti, ma lo dobbiamo attivamente promuovere fra i giovani

e, in primis, fra i nostri militanti chiamati a dare l'esempio. Il SC rappresenta infatti, da un lato, un diritto democratico da tutelare (tentando di evitare che nell'esercito finiscano i giovani proletari meno politicizzati), ma dall'altro esso è anche una modalità concreta per evitare l'indottrinamento filo-atlantico delle nuove generazioni e proteggere così i giovani svizzeri dal diventare "carne da cannone" agli ordini della NATO che ha ormai infiltrato i piani alti dell'esercito e del Dipartimento federale della difesa. Il SC è però qualcosa di più: esso rappresenta infatti un'opportunità formativa per i nostri militanti più giovani di entrare strettamente in contatto con una parte della classe operaia attiva in settori che spesso non corrispondono al proprio futuro percorso professionale, permettendo così di immergersi in una realtà di classe nuova, conoscerla da vicino e tentare anche dei percorsi di organizzazione sindacale. Il Partito Comunista e la sua organizzazione giovanile dovranno fare la loro parte quindi affinché non solo ogni peggioramento legislativo in questo settore sia contrastato con un referendum, ma promuovendo la linea a favore del SC in ogni ambito della società, in modo preponderante nel sindacato studentesco e nelle assemblee degli allievi, ma anche nelle realtà magistrali e nel sindacato dei docenti (i quali possono contribuire non solo a far conoscere ai giovani il loro diritto costituzionale di passare al SC, ma anche ad evitare che la propaganda militarista entri nelle scuole). È nel nostro interesse inoltre che si promuova presso i civilisti l'adesione alla Federazione Svizzera del SC (CIVIVA) e al Movimento Svizzero per la Pace.

2.2.4. Nel 2013 il nostro Partito aveva dato un contributo determinante, soprattutto nella Svizzera Italiana, nella raccolta delle firme e nell'agitazione a favore dell'iniziativa, poi purtroppo sconfitta in votazione popolare, per rendere volontario il servizio militare: in molti, anche a sinistra, ci criticarono per il timore che si creasse così un esercito di mercenari e, addirittura, discettando su velleitarie ipotesi di infiltrare le forze armate per democratizzarle. Il nostro Partito, con maggiore lucidità e approccio materialistico, aveva invece colto sia il ruolo della scuola reclute come strumento di controllo sociale e disciplinamento dei corpi, sia i segnali bellicisti che si aprivano con il declino dell'Occidente. A distanza di una dozzina di anni, i fatti ci danno ragione: in tutta Europa la borghesia, pentita, si sta riorganizzando per almeno parzialmente reintrodurre la coscrizione obbligatoria, militarizzare l'economia e indottrinare le nuove generazioni attraverso una grottesca retorica del sacrificio. In Svizzera, tutto ciò si manifesta non solo attraverso un logorante e continuo attacco ai diritti dei civilisti, ma anche con subdole proposte di riforma come l'accorpamento della Protezione Civile con il SC oppure l'iniziativa per il cosiddetto "Servizio civico", un vero e proprio specchio per le allodole. In questo contesto denunciemo l'atteggiamento ipocrita della destra nazionalista (UDC, Lega, ecc.): da un lato essa si proclama – giustamente – a favore della neutralità e rifiuta la riesportazione d'armi al regime di Kiev, dall'altro sostiene in modo acritico un militarismo e un riarmo che, soprattutto oggi, è pienamente e irrimediabilmente funzionale agli interessi americani e alle politiche di guerra in cui la NATO ci vuole coinvolgere.

2.2.5. Lo sportello "SOS Reclute" è da vent'anni uno dei servizi autogestiti più apprezzati offerti dal Sindacato Indipendente degli Studenti e Apprendisti (SISA). Esso ha avuto anche il merito di scoprire situazioni di abuso e di violenza (punizioni collettive, nonnismo, ecc.) che hanno poi visto intervenire la stessa Polizia militare. Si tratta dunque di un servizio meritevole di essere potenziato e anche noi possiamo aiutare mettendo a disposizione i nostri militanti (soprattutto, ma non solo, della Gioventù Comunista) sia offrendo adeguati corsi di formazione per gestire le consulenze. Mai come in questa fase di insicurezza globale e di allineamento del nostro esercito agli interessi della NATO, infatti, liberare delle reclute dalla caserma significa evitare che le nuove generazioni rischino inutilmente la vita e si rendano oggetti nelle mani della classe dominante. Oltre alle discussioni circa una prossima modifica legislativa atta ad autorizzare il dislocamento di coscritti all'estero, siamo infatti anche preoccupati dal pressapochismo dimostrato sul piano della sicurezza da non pochi graduati incompetenti preposti all'addestramento (solo quest'estate una decina di reclute finite all'ospedale per essere state costrette ad addestrarsi con la canicola).

2.3. La scuola sia plurale, prepari al pensiero critico e non all'omologazione culturale

2.3.1. Troppo spesso sottovalutate dalla politica e non sempre adeguatamente considerate persino dalla stessa azione sindacale, è importante tornare a concentrarsi sulle scuole dell'infanzia ed elementari. Non solo perché è lì che si trasmettono alle nuove generazioni i valori base della vita comunitaria, della giustizia e della solidarietà, ma anche perché, essendo di competenza comunale, vi si possono riscontrare differenze nell'offerta formativa che non vanno tollerate: in tal senso siamo orgogliosi di aver condotto vittoriosamente lo scorso anno la lotta per salvare la terza ora di educazione fisica nelle scuole comunali del Canton Ticino. L'attenzione verso l'insegnamento primario deve riguardare non solo i nostri militanti attivi nel settore, con l'auspicio che discutano propositivamente il documento sull'onere lavorativo, il precariato e il disagio dei docenti all'interno del Sindacato VPOD e nelle assemblee di istituto, ma un contributo non indifferente lo possono dare anche i nostri consiglieri comunali e i nostri deputati. In quest'ottica si inseriscono tre atti parlamentari da noi presentati nel Gran Consiglio ticinese: il primo, volto a garantire che l'insegnamento delle arti plastiche, dell'educazione fisica e dell'educazione musicale nelle scuole comunali sia impartito da un docente con preparazione specifica; il secondo, atto a trasformare automaticamente le supplenze prolungate in incarico contrattuale, e il terzo (da tematizzare attivamente fra i lavoratori della scuola anche come spunto di discussione), che il sistema di abilitazione all'insegnamento non solo torni in modalità "en emploi" ma sia posta sotto la diretta gestione del Cantone. È però importante mai cadere in un approccio meramente sindacale, mantenendo al contrario un'attenzione anche alla questione pedagogica e dunque restituire alla scuola quel ruolo di ascensore sociale: contrastare la frammentazione e l'approccio per competenze nell'insegnamento deve quindi tornare a interessarci. In tal senso gli studenti comunisti dovranno favorire all'interno del Sindacato Indipendente degli Studenti e Apprendisti

(SISA) un'analisi comparativa e critica sia del nuovo Piano quadro degli studi per le scuole di maturità liceale (PQS) sia di quello della maturità professionale.

2.3.2. Il diritto allo studio è un aspetto essenziale nel processo di democratizzazione della scuola pubblica su cui il nostro Partito, anche grazie al tradizionale legame con il SISA, è stato sempre molto attento. Oltre alla rivendicazione storica di abolire i prestiti al fine di potenziare le borse di studio, un problema che non si può nascondere è quello relativo alle opportunità formative e più concretamente anche al materiale scolastico (sempre più caro e non sempre messo a disposizione dallo Stato), a cui in particolare le famiglie monoparentali con reddito basso o irregolare sono confrontate. Ciò può ripercuotersi anche influenzando le scelte di percorso scolastico: un orientamento fatto non in base alle attitudini ma ai costi. La recente campagna contro la chiusura della Casa dello Studente di Bellinzona, guidata in modo complementare dal SISA sul territorio e dal nostro Partito nel parlamento ticinese e conclusasi con una vittoria parziale, poneva proprio questo elemento al centro: il rischio che le distanze geografiche (e dunque i costi che ne derivano per trasporti e alloggio) scoraggiassero gli allievi provenienti dalle valli a intraprendere determinate formazioni. Sarà questo un tema su cui insistere anche in futuro per evitare logiche risparmiiste e di disimpegno dell'ente pubblico. Afferenti al diritto allo studio vi sono però anche due altri aspetti: (a) l'estensione del "corso passerella" in una seconda sede liceale del Canton Ticino e l'offerta di tale opportunità formativa ovunque in Svizzera e (b) il superamento dell'insegnamento a livelli attitudinali nella Scuola Media ticinese e, in generale, la rivendicazione di una scuola meno selettiva e più inclusiva in tutta la Svizzera: la selezione precoce è infatti sempre influenzata dall'origine sociale.

2.3.3. Molti militanti studiano storia, eppure tali competenze non vengono sufficientemente valorizzate né al nostro interno né all'esterno. Lo studio della storia merita quindi un apporto più strutturato anche da parte del Partito. Si tratta infatti di un ambito centrale nel processo di costruzione dell'egemonia culturale con cui si forgia una società e conseguentemente il blocco storico che la dirige. Lo hanno capito anche gli accademici marxisti bielorusi, russi e cinesi che non a caso ci hanno talvolta richiesto un confronto per comprendere il diverso modo di leggere determinati fatti fra Occidente e Oriente (ad esempio sul tema dell'analisi del fascismo e del secondo conflitto mondiale). Sarebbe auspicabile che in questo ambito, in cui le competenze non ci mancano, si possano aumentare gli scambi internazionali ad esempio con l'Istituto di Storia e Letteratura del Partito Comunista Cinese o con l'Accademia Cinese delle Scienze Sociali, senza scordarci il resto dell'area eurasiatica, il mondo arabo e africano. Seppur consci che la pluralità delle narrazioni storiche, con il rischio di eccessiva frammentazione di una visione critica strutturale per noi essenziale, possa portare anche a fenomeni di depoliticizzazione e di soggettivismo, tatticamente è utile oggi insistere sull'importanza del pluralismo delle varie correnti storiografiche. Si tratta infatti sia di evitare il predominio di un solo metodo (funzionale a interessi di classe borghesi e atlantisti) di fare storia (e dunque di insegnarla), sia di legittimare gli approcci di studio più critici e progressivi (materialismo storico, storicismo, scuola degli Annales, pensiero decoloniale, ecc.). Nella scuola occorre insomma che gli studenti siano confrontati con fonti diverse per consentire loro di comprendere le multiple interpretazioni della storia, così che siano portati a riconoscere i contesti di potere che stanno alla base delle narrazioni ufficiali. Da questo riconoscimento del pluralismo interpretativo, è compito nostro offrire poi, con corsi di formazione per i quadri, con conferenze pubbliche e attraverso l'ausilio dei nostri media, un approccio storiografico compiutamente di classe e marxista degli accadimenti. Tutto ciò, ovviamente, vale non solo per lo studio della storia, ma pure per quanto attiene all'analisi dell'attualità, commentata in aula con lenti spesso ancora eurocentriche. Collaborare con l'Associazione Svizzera dei Liberi Pensatori potrebbe qui tornare utile, a tutto vantaggio di un'educazione laica e critica.

2.4. I diritti civili derivano dallo sviluppo dei diritti sociali

2.4.1. Il nostro Partito fin dalla sua costituzione agisce in modo pacifico e nel rispetto delle leggi rifuggendo da pratiche eversive. Ciò non deve però giustificare in noi atteggiamenti ingenui che impediscono di riconoscere torsioni autoritarie nella società. La NATO stessa agisce contro la cosiddetta "sovversione interna": il suo compito è infatti anche di contribuire alla gestione delle crisi e alla stabilizzazione in base al cosiddetto "non-articolo 5". Ciò si traduce per noi nel monitorare e rifiutare l'impiego dell'esercito in compiti di ordine pubblico affinché non si usino mezzi militari per gestire contenziosi politici. Le varie forme di intimidazione del dissenso, l'utilizzo di politiche "emergenziali", le riforme dei servizi segreti che ne espandono le funzioni, ecc. ci impongono un'accresciuta vigilanza sui temi della sicurezza, della tenuta democratica delle istituzioni e dei diritti civili. In particolare non bisogna abbassare la guardia sulla trasparenza circa le responsabilità nelle catene di comando, così come sulla formazione e sul controllo democratico dei corpi armati dello Stato e delle agenzie private di sorveglianza. Tali principi devono spingerci a sostenere la sindacalizzazione degli agenti e la sensibilizzazione contro il loro utilizzo in chiave repressiva e ostile al movimento operaio. Occorre poi stabilire una strategia di Partito, pragmatica e trasparente, per gestire infiltrazioni e altri attacchi di intolleranza verso i nostri militanti, eventi, sedi e materiali: in tal senso la formalizzazione di un protocollo sarà uno dei compiti del futuro Dipartimento Sicurezza.

2.4.2. I diritti civili e i diritti sociali vengono costantemente posti in contraddizione: al fine di mascherare le loro stesse politiche anti-popolari (guerre, privatizzazioni, tagli, ecc.), i maggiori partiti del centro-sinistra di tutta Europa si sono spesso rifatti l'immagine approvando riforme progressive sul piano dei diritti civili. Ciò alla lunga spinge il senso comune a credere che la sinistra si occupi "solo" di tali diritti, sempre più di nicchia, e si disinteressa dei diritti sociali che sono quelli che toccano direttamente le condizioni di vita della classe lavoratrice nella sua interezza. Benché in

Svizzera la socialdemocrazia sia spesso nostra alleata contro lo smantellamento dello stato sociale e del servizio pubblico, la percezione che la popolazione ha della sinistra è influenzata non solo dall'approccio intellettualistico a tratti spocchioso, ma anche dalle narrazioni post-moderne relative alle teorie "gender" e alle mode "green" di cui ampia parte dei dirigenti progressisti si fa portavoce. Occorre tornare al buon senso prima che le masse popolari finiscano, per reazione (e disperazione), su posizioni pericolosamente regressive: il rispetto delle scelte di ciascuno, la lotta a ogni discriminazione dettata dall'orientamento sessuale e la necessità di garantire ogni supporto alle persone transessuali sono non solo legittime ma anche giuste e importanti; oggi, infatti, una persona che cambia sesso e non è ricca perde il lavoro e si ritrova a ricominciare daccapo senza neanche una struttura familiare ad aiutarla. Tutt'altra cosa sono invece le esasperazioni quali la "fluidità di genere", i bagni per il "terzo sesso" a scuola, la "cancel culture" nell'arte o le politiche identitarie foriere di una società sempre più atomizzata in cui ognuno si chiude nella sua sub-cultura e che, in ultima analisi, è funzionale al progetto neo-liberale.

2.4.3. Solo il nostro Partito ha le carte in regola per approcciare tale discorso anche con i settori conservatori della popolazione e della classe operaia: solo noi a sinistra, pur avendo sostenuto l'estensione dei diritti civili (depenalizzazione dell'aborto, unioni registrate fra persone omosessuali, diritti dei lavoratori transessuali, ecc.) abbiamo evitato di cavalcare strumentalmente i temi della comunità LGBT e abbiamo anzi avuto il coraggio di contestare la faciloneria con cui nella scuola ticinese si è parlato l'anno scorso, ad esempio, del fenomeno "gender" inserendolo provocatoriamente nell'agenda scolastica destinata ai bambini. La priorità per noi marxisti è debellare le disparità sociali fra uomo e donna così come le espressioni di mascolinità tossica e ogni forma di discriminazione omofoba così da costruire un'unità sui temi che accomunano, da un punto di vista di classe, le più ampie masse popolari. Non si tratta di stilare graduatorie fra i diritti dei cittadini: non è infatti una questione di "importanza", ma è essenziale avere in chiaro che i diritti civili derivano dai diritti sociali. Se questi ultimi avanzano si gettano le basi per estendere anche i primi. Tematizzare per contro prioritariamente i diritti civili ha spesso purtroppo solo l'obiettivo di confondere e di deviare l'attenzione del movimento operaio, e questo col duplice scopo: (a) di abbellire il sistema capitalista (ad esempio con quote rosa nei consigli d'amministrazione) e (b) di parcellizzare la classe lavoratrice mediante inutili divisioni orizzontali in micro-comunità sempre più autoreferenziali e incomprese, aumentandone così lo sfruttamento.

2.5. Costruire una linea di aderenza al territorio

2.5.1. Una cosa sono i movimenti, prodotti delle contraddizioni insite nel sistema capitalista, che un Partito come il nostro ha il dovere di cogliere e indirizzare affinché le lotte di cui sono espressione maturino fino a risolversi in sbocchi concreti. Tutt'altra cosa è invece il movimentismo, che confonde le priorità e deforma una giusta lotta, ideologizzandola a tal punto da esaurirla, producendo disillusioni e divisioni. Oggi ciò è facilitato da una pervasiva comunicazione solo emozionale. Come Partito di regola preferiamo un approccio ottimistico, cogliendo gli aspetti avanzati e le eventuali vittorie parziali, affinché fungano da catalizzatore per risultati maggiori. Tale approccio non deve però ridurre il nostro senso critico, impedirci di fare analisi più distaccate rispetto al senso comune della sinistra: stare nelle contraddizioni non significa comunque farsi usare dai riformisti o dagli "inquinatori di pozzi" (persone o fenomeni mediatici che fingendosi amici in realtà agiscono per deviare). A volte è anzi giusto e formativo per testimoniare il rigore e la diversità comunista non aderire e non legittimare mobilitazioni palesemente manipolate.

2.5.2. Il nostro Partito è indipendente e non modifica la propria linea in base ai pacchetti di voti che comunità immigrate garantiscono: è questo un aspetto che ci contraddistingue a sinistra. Le comunità straniere sono utili quando favoriscono il dialogo interculturale, quando tutelano i diritti collettivi e il processo di integrazione dei lavoratori immigrati in Svizzera; diventano invece un problema quando, assumendo atteggiamenti settari, politicizzano conflitti altrui portandoli all'interno della società svizzera o quando creano dinamiche di ostilità. È inaccettabile tollerare organizzazioni estere che operano nella tratta di esseri umani e in traffici illegali, o la nascita di gruppi apparentemente locali in realtà succursali di partiti esteri, alcuni dei quali pure eversivi. Tale dinamica, perlomeno nel nostro Paese, risulta per ora circoscritta a pochissime sigle in due o tre cantoni della Svizzera tedesca: il rischio è però che, con l'intensificarsi del conflitto fra il sistema atlantico e il multipolarismo, tale tendenza cresca, e che venga quindi sfruttata per esacerbare tensioni, confondere e dividere i comunisti. Occorre quindi che il nostro Partito non si faccia né strumentalizzare né provocare e intensifichi anzi la vigilanza per garantirsi indipendenza e ancoraggio nazionale.

2.5.3. Per fermare la spirale bellicista occorre puntare anzitutto sull'azione extra-parlamentare: il Partito deve assolutamente riabituarsi alla mobilitazione di piazza come dimostrato dall'importante manifestazione del 15 marzo 2025 per la pace e contro la NATO, che ha avuto un'eco nazionale. Il malcontento non manca ed è il momento di essere ancora più proattivi sulla neutralità: siamo l'unico partito di sinistra chiaro e netto su questi temi! Inoltre i nostri militanti sono chiamati a favorire la sensibilizzazione nelle associazioni di massa e a costruire forme di disobbedienza civile soprattutto fra i giovani. Nelle istituzioni per contro c'è poco da fare, se non per sperare in una minima mediatizzazione. Certamente a sinistra vi è ancora qualche remora anti-militarista ma non sarà sufficiente, mentre a destra un patriottismo superficiale cederà di fronte al richiamo militarista. Anche sulla Palestina le risoluzioni parlamentari sono arrivate in ritardo e solo per "pulirsi la coscienza" senza che vi fosse realmente intenzione di smuovere la diplomazia di Berna. Auspicare la possibilità di costruire azioni militanti anche più incisive è giusto, ma necessita che noi si superi ogni prassi

“routinaria” a cui è facile abituarsi quando si entra nelle istituzioni. In ogni caso ciò risulta vincolato alla disponibilità di impegnarsi dei singoli militanti e quindi alla loro crescita anche numerica.

3. Dotare il Partito degli strumenti per un maggiore intervento sui temi del lavoro, del servizio pubblico e dell’autoapprovvigionamento nazionale

3.1. Una nuova fase del lavoro sindacale dei comunisti

3.1.1. Accanto alla Neutralità (che equivale a pace e sovranità), il Partito Comunista individua nel Lavoro e nei diritti dei lavoratori l’altro pilastro su cui impostare la propria azione politica. Ed è proprio il lavoro sindacale del Partito l’elemento di maggiore novità rispetto ai nostri ultimi Congressi. Disponiamo per la prima volta, dopo tanti anni, di un vero Dipartimento Sindacale operante, anche se ancora in una fase embrionale: i passi avanti sono comunque sotto gli occhi di tutti e meritano un ulteriore consolidamento oltre che una generalizzazione delle esperienze. Occorre che il Dipartimento Sindacale del nostro Partito non agisca però in modo chiuso ma sappia gradualmente coinvolgere anche le avanguardie operaie e gli attivisti sindacali che, pur non aderendo al Partito Comunista, concordano con gli obiettivi pragmatici che ci poniamo settore per settore, vertenza per vertenza.

3.1.2. Nonostante i progressi sul piano interno, dobbiamo purtroppo invece riscontrare una diminuzione dei nostri storici rapporti con la Federazione Sindacale Mondiale (FSM/WFTU), l’unica Internazionale operaia che promuove una linea di classe e che per ora la democratizzazione dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO). Siamo stati l’unico Partito svizzero presente ai lavori del suo 18° Congresso nel maggio 2022, ma la collaborazione non si è da allora intensificata: visto che il suo Ufficio europeo (EUROF) ha ora sede a Roma e che permane una sede a Ginevra, sostenerne l’attività perlomeno in relazione al lavoro di informazione, formazione e coordinamento dei quadri, nonché di pressione nelle agenzie ONU con sede in Svizzera potrebbe essere per il nostro Partito un’opportunità da cogliere. Quanto più in tutta Europa vivremo degli arretramenti delle libertà sindacali, tanto più un’opera di vigilanza coordinata sarà essenziale. In tal senso avere un canale privilegiato con l’EUROF e uno scambio di esperienze ad esempio con il *Gewerkschaftliche Linksblock* austriaco, i *Comités para la Unidad Obrera* spagnoli, ecc. può risultare arricchente.

3.1.3. Subito dopo il nostro ultimo Congresso – che aveva approvato una risoluzione tematica in sostegno ai corrieri vittime di forme estreme di precariato a causa di un subappalto sistemico che danneggia il tessuto economico del Paese – siamo stati presenti a numerosi presidi sindacali ovunque in Svizzera. A titolo di esempio ricordiamo quello del dicembre 2021 svoltosi a Friburgo in solidarietà ai *driver* di Smood in sciopero, oppure poche settimane più tardi quello in sostegno agli autisti della DPD licenziati a Giubiasco. In tali occasioni abbiamo sottolineato che le multinazionali come DPD proliferano sul nostro territorio anche perché la Svizzera ha deciso sciaguratamente di “suicidare”, un passo alla volta, il proprio servizio pubblico, liberalizzando la consegna dei pacchi e ponendo fine alla regia federale della Posta. Il Partito è stato presente anche accanto al sindacato Syndicom contro la chiusura degli uffici postali e negli ultimi mesi abbiamo partecipato agli incontri promossi dai sindacati SEV e VSLF contro il prospettato smantellamento di FFS Cargo. Accanto alla presenza in piazza abbiamo sempre cercato di dare anche un contributo pratico, ad esempio raccogliendo le firme per le petizioni sindacali. Ammettiamo che tale impegno è però ancora limitato talvolta a una presenza passiva ad eventi o a una diffusione di materiale: occorre che ciascun militante si prenda l’impegno di rappresentare il Partito (e fare da tramite) più spesso in simili momenti di lotta, e di moltiplicarne la diffusione di informazioni, sia prendendo posizione pubblicamente anche a titolo individuale, sia impegnandosi volontariamente in supporto all’azione sindacale. A tutto ciò il Partito deve aggiungere il lavoro di “sponda” parlamentare dell’azione sindacale, non solo per i dipendenti pubblici ma anche sul mondo del lavoro privato.

3.1.4. Lo scalo navale di Rotterdam in Olanda ha avviato i preparativi per uno scenario di guerra entro cinque anni, riservando spazi logistici alle navi della NATO che trasportano carichi militari. In Francia i portuali di Marsiglia e in Italia i camalli di Genova hanno intrapreso azioni di sabotaggio contro il carico di armi. Queste mobilitazioni operaie saranno cruciali se la fase bellica si acutizzasse, e dobbiamo farci trovare pronti a sostenerle predisponendo forme di collaborazione internazionalista coinvolgendo i partiti comunisti locali e le forze sindacali estere. Si tratta di una forma di lotta nonviolenta che costituisce un atto di disobbedienza civile capace d’inceppare i meccanismi degli oligarchi dell’industria delle armi che lucrano negli USA, nell’UE e anche in Svizzera. L’esempio di tali lotte internazionali deve anche spingere i nostri militanti ad attivarsi affinché i sindacati svizzeri non si rendano complici della guerra e del riarmo e assumano, se necessario, una linea di autonomia rispetto, ad esempio, alla Confederazione Europea dei Sindacati (CES/ETUC) che già in passato è stata accondiscendente verso gli interessi del padronato atlantista. Dobbiamo incoraggiare ad esempio i docenti sindacalizzati e di sentimenti democratici ad opporsi – sfruttando ogni margine legale a disposizione – alla presenza a scuola di membri delle forze armate per indottrinare al bellicismo gli studenti; ma dobbiamo anche invitare i sindacalisti attivi nei rami industriali a costruire campagne contro la trasformazione dell’economia verso la produzione bellica. Allo stesso tempo va favorita la diffusione fra i lavoratori delle informazioni che arrivano dalla FSM/WFTU benché l’Unione Sindacale Svizzera non vi aderisca. L’apporto dei comunisti al movimento sindacale nel nostro Paese deve insomma essere sì unitario, ma nel contempo critico per spostarlo fuori dal torpore burocratico in cui l’egemonia della sinistra *liberal* l’ha parzialmente spinto: e in tal senso è disarmante notare il

conformismo europeista dei vertici sindacali socialdemocratici che li porterà ad approvare l'accordo quadro 2.0 fra Svizzera e UE e così a fornire un assist proprio ...alla destra nazionalista.

3.1.5. Nonostante il rispetto dell'autonomia dei sindacati, noi comunisti abbiamo il dovere di verificare lo stato di reale sintonia fra lavoratori e sindacalisti: la democrazia sindacale non può ridursi a plebisciti ma a consultazioni costanti e a una effettiva partecipazione dei lavoratori rifiutando le prassi burocratiche del sindacalismo concertativo che deresponsabilizzano i lavoratori. Il Partito Comunista è insomma indipendente dai sindacati e non si fa dettare la linea dai loro vertici: ovviamente non da quelli moderati, ligi alla dottrina della "pace del lavoro", ma rifuggendo anche dalle strumentalizzazioni delle correnti politiche massimaliste che ideologizzano il sindacalismo in maniera divisiva senza peraltro confrontarsi con il reale sentimento dei lavoratori. Un sindacato non è né un partito né un centro studi, e il modo con cui fa politica deve essere adeguato non ai desiderata identitari di certi sindacalisti ma a quella che è la necessità della classe operaia. I militanti comunisti operano quindi affinché il sindacato sia un luogo unitario di democrazia e di pluralismo e resti ancorato alla tradizione del movimento operaio senza venir deviato da concezioni post-moderne.

3.1.6. La pericolosità delle campagne di diversione che sono portate avanti tra le masse sindacalizzate per costruire altre organizzazioni che si rivelano poi essere succursali partitiche o di gruppi di potere vanno smascherate e il sindacato deve imparare a tutelarvisi. Lo abbiamo visto da destra con i finti sindacati leghisti creati per aggirare la legge sul salario minimo, ma anche da sinistra con finti movimenti autogestiti a livello pensionistico: non ci sfugge che il progetto trozkista è nel Canton Ticino quello di creare sfiducia verso il sindacato VPOD e dividere l'unità sindacale, ma tendenze simili potrebbero emergere anche nel sindacato SEV e altrove. Occorre essere consapevoli che nei prossimi anni i lavoratori del settore pubblico saranno infatti probabilmente fra i più colpiti dalle misure di austerità: non solo avranno bisogno di sindacati forti e radicati sui posti di lavoro, ma dovranno essere incoraggiati ad assumere un rinnovato protagonismo. Il nostro Partito si impegna – nel rispetto dell'indipendenza reciproca e della diversità (e complementarietà) di approccio – a sostenerli. Sottolineiamo che chi a sinistra parla di "macerie sindacali" non sta affatto aiutando il sindacato della funzione pubblica a migliorare, ma ha l'intento esclusivo di fomentare atteggiamenti disfattisti che alla fine portano solo acqua al mulino di quelle sigle divisive sorte per iniziativa trozkista.

3.1.7. Nel 2009 il nostro Partito aveva riconosciuto l'importanza di costruire un "abbraccio organico con la società civile" per favorire l'intreccio dialettico fra la lotta operaia (altrimenti chiusa fra le mura di un'officina) e il circostante tessuto sociale e il sentimento popolare. Questa concezione è in sé corretta: infatti, evitando ripiegamenti corporativi e autoreferenziali, riconosce la complessità del conflitto sociale e lo pone in sintonia trasversalmente alla difesa del servizio pubblico o al sentimento patriottico della classe operaia. Tuttavia è necessario sempre molto equilibrio nell'inserire all'interno del sindacalismo lotte di fatto estranee al mondo del lavoro: è molto facile scivolare infatti in forme ibride tra il sindacato e il Partito che poi creano confusione dei piani e delle funzioni, legando i sindacati a elementi ideologici esterni alla classe operaia e dunque funzionali a dividerla. Tale timore non deve però indurci a isolare il sindacato dai movimenti (ad esempio quello ambientalista, quello pacifista o quello in solidarietà alla Palestina) ma a declinare l'intervento sindacale in modo preciso ponendo al centro sempre il lavoratore e i suoi interessi in quanto classe: sindacale è, ad esempio, la lotta per la parità salariale fra uomo e donna, ovviamente non quella ideologica sull'intersezionalismo femminista. Impegnare ad esempio il sindacato dell'edilizia nella lotta al cambiamento climatico ma senza focalizzarsi sulla protezione della salute degli operai rispetto alla canicola, ma solo con l'obiettivo di sostenere una legge sul CO₂ che faceva pagare la transizione ecologica ai lavoratori è la dimostrazione che ci si è mossi ideologicamente, con una logica quindi partitica e non classista. Si tratta ovviamente di un processo articolato che non può essere semplicemente proclamato per decreto dal nostro Congresso ma che va costruito gradualmente partendo dalle lotte reali dei lavoratori e dalla loro stessa disponibilità.

3.1.8. Siamo consapevoli che, da un punto di vista teorico, il ruolo di un partito di tipo comunista sui posti di lavoro non si dovrebbe esaurire con la sola azione sindacale (di tipo quindi prioritariamente economico): la coscienza di classe, infatti, non si sviluppa in seno al movimento operaio magicamente solo attraverso la lotta economica immediata, ma necessita dell'azione politica dei comunisti nel legare intorno a sé gli elementi più coscienti della classe operaia. È tuttavia evidente che la penuria di quadri limiti oggi questo discorso nella pratica: e reputiamo quindi giudizioso porre il Congresso di fronte solo a obiettivi realistici e raggiungibili nell'attuale contesto. Questo non deve ovviamente impedirci di coltivare la prospettiva di disporre in futuro di gruppi di Partito sui posti di lavoro e, soprattutto, di già oggi tentare di coinvolgere oltre che nel sindacato anche nel Partito, come membri o simpatizzanti, quei lavoratori più politicizzati. Nostra priorità è insomma al momento ancora quella di ricompattare una classe operaia vittima da decenni di un deleterio processo di segregazione sociale. Per essere più efficaci in questa direzione dovremo non solo insistere ancora per la sindacalizzazione di tutti i membri e simpatizzanti nelle varie federazioni di categoria e continuare il lavoro di "mappatura", ma anche promuovere momenti di discussione e formazione sindacale destinati in primis al corpo militante del Partito.

3.2. Consolidare il dialogo con i contadini

3.2.1. Il lavoro agricolo resta di assoluta attualità anche ai giorni nostri, in quanto strutturalmente inserito nei processi di concentrazione del capitale e di allargamento internazionale dei mercati attraverso cui le grandi multinazionali schiacciano la produzione locale. L'intera sinistra sconta però sulla questione contadina una totale e grave mancanza di

analisi e, conseguentemente, di intervento politico. Ci prendiamo orgogliosamente il merito di aver sopperito a questa lacuna dell'area progressista – anche se ancora solo parzialmente – con la “svolta” intrapresa dal nostro Partito da un decennio a questa parte: dopo un prematuro tentativo di istituire un gruppo di lavoro sull'agricoltura già nel 2012, è con il 23° Congresso del 2016 che dei passi avanti si sono concretizzati. Oggi siamo chiamati a continuare questo percorso non solo perché siamo consci del carattere strategico del settore primario, ma anche perché siamo convinti che l'unico ambientalismo possibile sia quello che coinvolge i lavoratori della terra. Gli appuntamenti promossi dai Giovani Contadini Ticinesi negli ultimi anni, e a cui abbiamo sempre preso parte, si sono rivelati occasioni meritorie da continuare. Dovremmo tuttavia costruire rapporti ancora più stretti anche con altre organizzazioni contadine (Uniterre, ViaCampesina, ecc.) e attivare i nostri compagni agronomi o con legami professionali o familiari in tale ambito.

3.2.2. Pietra miliare di questo percorso è stata l'intuizione del nostro Partito di lanciare la campagna che nel 2021 ha infine permesso di inserire il principio della sovranità alimentare fra gli obiettivi sociali della Costituzione del Canton Ticino: una vittoria senza precedenti per i comunisti svizzeri che tuttavia i media del servizio pubblico hanno tentato vergognosamente di sminuire fino a quasi non parlarne! Gli atti parlamentari del nostro Partito a favore rispettivamente degli allevatori di montagna e dei produttori vitivinicoli; i contributi al dibattito che tematizzano le filiere corte, la perdita di terre coltivate, ecc. così come le puntuali indicazioni di voto (in controtendenza rispetto al resto della sinistra) contro gli estremistici divieti ai pesticidi e l'ingannevole iniziativa sulla “biodiversità”, e ancora la nostra disponibilità a contenere i grandi predatori (se necessario anche sopprimendoli), ci rende oggi di fatto l'unico interlocutore a sinistra per il mondo agricolo. Si tratta di un ambito che non dobbiamo in alcun modo abbandonare e che anzi dobbiamo evidenziare: non molti sanno ad esempio della proposta che nasce dalle nostre fila di istituire nel Canton Ticino una scuola di pastorizia che non solo renda attrattiva l'economia alpestre, ma che offra un punto di riferimento per tutto l'arco alpino nel mettere in rete le tradizioni locali, la pratica della gestione degli animali da reddito con la ricerca e i progressi scientifici. In questo settore possiamo pure favorire l'interscambio internazionale: Cuba, ad esempio, considera la sovranità alimentare un tassello della propria sicurezza nazionale. Lo stesso dicasi della Cina che ha intensificato i suoi sforzi per contrastare lo spreco alimentare.

3.3. Più Stato, meno mercato

3.3.1. Per garantire la sovranità nazionale e la neutralità serve più Stato e meno mercato. La destra nazionalista, che brandisce tali principi propagandisticamente, non può in realtà realmente difenderli poiché resta invischiata in una cultura liberista di fondo, individualistica ed egoistica. È compito dei comunisti insistere sul fatto che un sincero patriota, per essere tale, deve invece difendere la coesione sociale e dunque rifiutare processi di liberalizzazione economica, di privatizzazione dei servizi pubblici, di disimpegno dello Stato nel sopperire alle disuguaglianze sociali. Tali fenomeni infatti rappresentano una forma di disgregazione della comunità nazionale e una cessione di sovranità. Su questa base il nostro Partito ha avuto l'intuizione di promuovere nel 2018 la campagna “Nazionalizziamo la Posta” che ha colto un interesse trasversale sapendo porre il patriottismo operaio al servizio di una rivendicazione avanzata dal punto di vista sociale, come appunto il ripristino delle regie federali e della capillarità del servizio pubblico. Generalizzare l'esperienza accumulata e rilanciare questo tipo di campagne in altri ambiti è strategico non solo per il Partito, ma lo sarà anche per il movimento sindacale se vorrà arginare l'espandersi della destra. Ovviamente per farlo ci vuole credibilità e coerenza, che vanno in gran parte ricostruite: il nostro Partito è a disposizione per rinnovare la sinistra su queste basi.

3.3.2. È ancora ampiamente diffuso il luogo comune secondo cui nel settore pubblico vi siano condizioni di lavoro privilegiate: nella realtà il precariato si sta diffondendo in modo preoccupante anche nel settore statale e para-statale. Ciò va spiegato con pazienza alla popolazione vittima di una martellante offensiva propagandistica populista e neo-liberale: ciò è utile al fine di evitare divisioni in seno alla classe lavoratrice. È fondamentale far capire all'opinione pubblica che quando si perde un diritto nel settore pubblico, ciò provocherà un arretramento anche nel settore privato, con una catena di peggioramenti sociali che andrebbe interrotta invece di cadere in una “guerra fra poveri” disgregante. Peraltro questo discorso vale anche in senso positivo: una vittoria nel pubblico (ad es. il congedo paternità) può avere ricadute positive anche nel privato. La riduzione poi di settori precedentemente di competenza statale, così come l'abbattimento dei costi della pubblica amministrazione, è funzionale alla possibilità di liberare risorse a favore dei privati e dei loro profitti: pensiamo solo alle commesse pubbliche. In questo ambito, oltre al lavoro sindacale, va valorizzato l'impegno nell'Associazione per la difesa del servizio pubblico.

3.3.3. Accanto al drammatico aumento dei premi di cassa malati che impone soluzioni radicali affermando la preminenza della sanità pubblica nella pianificazione ospedaliera e creando una cassa malati unica, pubblica e con i premi in base a reddito e sostanza, è il tema del rincaro e della perdita di potere d'acquisto che torna prepotentemente d'attualità. Il nostro Partito deve inserirsi in questo dibattito con proposte originali e anche scomode, poiché mettono in crisi quel primato della libertà economica che in Svizzera frena ogni timido riformismo: ad esempio occorre insistere sulla necessità di (a) porre fine alle sanzioni contro la Russia che aprono a una insostenibile dipendenza verso USA e UE, diventata ancora più palese dopo l'imposizione dei dazi statunitensi; (b) indicizzare all'inflazione non solo i salari ma anche gli aiuti sociali e le rendite pensionistiche; (c) bloccare i prezzi dei beni essenziali; (d) ridistribuire il carico fiscale fra lavoratori e imprese abolendo l'IVA; (e) rivedere il metodo di calcolo dell'indice nazionale dei prezzi al consumo; (f) potenziare gli strumenti per il controllo sull'economia e sui salari a partire dall'estensione delle competenze

di “Mister Prezzi”. Queste e altre misure le avevamo rese pubbliche già nell’estate 2022, ma i media non hanno ovviamente ritenuto necessario parlarne: sta a noi insistere e trovare altre vie per arrivare alla popolazione. Non si tratta solo di un lavoro comunicativo ma anche di intensificare la traduzione di tali rivendicazioni in atti parlamentari e in forme di collaborazione con i sindacati.

3.3.4. Il marxismo insegna che le idee dominanti in una società sono quelle espresse dalla classe che ha il potere. La borghesia ha infatti la capacità di produrre un pensiero a lei congeniale, che poi i media, l’editoria, l’università, ecc. hanno l’incarico di diffondere sul piano di massa, creando così quel consenso necessario al mantenimento e alla riproduzione del blocco storico che ci governa. In una società liberal-democratica avanzata come quella svizzera un’ipotesi autoritaria si delinea solo quando, in *ultima ratio*, tale consenso inizia a incrinarsi e a vacillare. Il concetto del “più Stato” non equivale quindi per noi a una “cambiale in bianco”: sappiamo bene che lo Stato è espressione della classe dirigente e che, in situazioni di crisi, l’egemonia è – per dirla con Antonio Gramsci – “corazzata di coercizione”. Nel nostro Programma Generale sottolineiamo infatti che da un lato dobbiamo contrastare l’anti-politica e l’odio neo-qualunquista, ma dall’altro non siamo dei “pompieri” chiamati a salvare questo ordinamento liberale che fa di tutto per screditarsi: si tratta quindi di mantenere l’attitudine di “opposizione propositiva” che ci fa apprezzare dalla popolazione, ma il Partito deve anche riuscire ad essere più spregiudicato e correggere quelle posture esageratamente “responsabili” che talvolta emergono soprattutto nei gruppi comunali.

3.4. Per una rivoluzione produttiva: insistere sulla sovranità alimentare, energetica e digitale

3.4.1. Abbiamo detto in precedenza che l’unico ambientalismo possibile è quello che coinvolge i lavoratori della terra. La lettura moralista e modaiola dei fenomeni ambientali non ci deve quindi più riguardare e anzi dobbiamo attivamente contrastarla: essa non solo mina l’autoapprovvigionamento energetico e alimentare della nazione, ma il suo approccio catastrofista e divisivo impedisce anche di unire – per concretizzare un’economia produttiva sostenibile al di là degli slogan – la sensibilità ambientale dei giovani all’esperienza di agricoltori e allevatori. Occorre piuttosto puntare, ancora una volta, sulla sovranità alimentare che deve restare un nostro cavallo di battaglia: priorità è quindi l’elaborazione di una nuova legge che almeno nel Canton Ticino applichi concretamente l’obiettivo costituzionale della sovranità alimentare, evitando che il governo renda solo declamatorio ciò che invece è sostanziale. Ciò costituirebbe peraltro un esempio virtuoso che potrebbe fare scuola anche nel resto del Paese.

3.4.2. La questione dell’approvvigionamento energetico non può essere posta al di fuori della sovranità nazionale, ed anzi deve diventare uno dei perni che la garantiscano. Non possiamo illuderci che esistano oggi soluzioni autarchiche e nemmeno fonti energetiche totalmente pulite. Occorre quindi spingere per una politica di diversificazione dei vettori energetici tenendo ben presente il seguente ordine delle priorità: in primis evitare un’eccessiva dipendenza dall’estero (in particolare dal mercato energetico europeo, come invece previsto dagli Accordi bilaterali III), in seguito tutelare il potere d’acquisto dei lavoratori (la transizione ecologica non si deve fare a loro spese) e infine favorendo la sostenibilità ambientale. Consapevoli che la nefasta semi-liberalizzazione del mercato elettrico svizzero del 2009 ha spinto le aziende di distribuzione a speculare sui mercati internazionali, acquistando energia all’estero invece di privilegiare l’idroelettrico locale (il cui costo è rimasto stabile, a differenza delle altre forniture influenzate dalla congiuntura internazionale negativa), la nostra strategia energetica deve mettere in primo piano il ruolo delle aziende elettriche pubbliche quali veicolo per assicurare sia l’autoapprovvigionamento energetico sia l’accessibilità delle tariffe alla cittadinanza. La proprietà comunale di molte di esse dà anche ai nostri eletti negli enti locali una concreta possibilità di intervento per tentare una riduzione delle tariffe.

3.4.3. Il tema della sovranità digitale e delle nuove tecnologie, in particolare dell’intelligenza artificiale (IA), meriterà nel prossimo futuro un certo lavoro di ricerca. Benché il nostro Programma Generale fornisca già alcuni spunti sulle criptovalute e sull’utilizzo dell’informatica nella pianificazione economica, non è ancora sufficiente per disporre di una linea di Partito che sia articolata e completa su un tema che sarà sempre più centrale anche nel conflitto di classe e nello scontro fra imperialismo e multipolarismo. Oltre all’urgenza di disporre di un approccio sindacale alle conseguenze potenzialmente negative dell’automazione non solo per l’occupazione in sé ma anche per l’organizzazione dei lavoratori, la nostra preoccupazione è anzitutto relativa al potere che sta dietro le *BigTech*: non si tratta solo di *privacy* e di soldi, è una lotta geopolitica con risvolti che toccano la democrazia e la difesa nazionale. Insomma i fattori da tener presente quando si analizza la questione sono molteplici. Dal punto di vista democratico il nostro Partito ha salutato positivamente, ad esempio, la decisione popolare di non concedere ai privati il controllo della *e-ID*, ma rifiuta che la gestione della stessa sia ora attribuita alla Polizia federale, nota per la sua funzione di controllo politico di cittadini e organizzazioni di opposizione. Dal punto di vista invece geopolitico va tenuto conto del fatto che attualmente la maggioranza dei dati e dei servizi digitali europei transita su server sotto giurisdizione statunitense e la Svizzera ospita i *data center* di numerosi colossi informatici americani. Senza quindi una strategia seria di sovranità digitale, accelerando nella costruzione di soluzioni *cloud* indipendenti, rischiamo di subire pressioni enormi da UE e USA. Un discorso a parte si dovrà poi fare, anche alla luce delle risorse che avremo nella nuova sede centrale, per le soluzioni informatiche necessarie al nostro lavoro di Partito e alla sua sicurezza in generale ma soprattutto in caso di instabilità politica internazionale.

3.5. Evitare di cadere nell'inutile "divisionismo"

3.5.1. Nel 2016 abbiamo stabilito quale parola d'ordine del 23° Congresso la "comunità". Là dove i vincoli comunitari si indeboliscono, ad esempio con i processi di deindustrializzazione e la conseguente disoccupazione oppure con lo smantellamento dei servizi pubblici, sparisce infatti anche la coesione e la solidarietà di classe. Nei contesti insomma in cui il senso di appartenenza di una comunità si dirada, si dissolve la medesima etica operaia, involvendo in egoismo. La sinistra *liberal* non a caso cresce là dove, nelle grandi città, il senso di comunità è minore e dove prevalgono invece costumi culturali edonistici e un individualismo di fondo che è peraltro l'essenza delle élite intellettuali piccolo borghesi urbane. Evitare divisioni orizzontali e ricollegare la sinistra al popolo è vitale affinché la lotta di classe avanzi. Negativo è invece l'approccio divisivo di certa sinistra quando si affrontano temi delicati: il nostro lavoro deve orientarsi su due fattori: (a) conta la sostanza e non l'etichetta e (b) la popolazione va unita sul buon senso: non si avanza infatti a suon di provocazioni scandalistiche. Non bisogna agire con fare saccente, distinguendo fra cittadini buoni, quelli colti e illuminati pronti a ogni forma di liberalizzazione culturale e sessuale; e cittadini cattivi, quelli più conservatori che vengono squalificati come gretti e ignoranti perché, ad esempio, credono nella famiglia tradizionale.

3.5.2. Il razzismo e la xenofobia sono mezzi efficaci per spaccare l'unità d'azione e di resistenza della classe lavoratrice. Nell'ultimo periodo ce ne siamo occupati poco anche per timore di allinearci a una sinistra *liberal* che, assumendo approcci moralistici, tendeva a negare i problemi sociali che i flussi migratori possono comportare. Occorre invece tornare a esprimersi su questo tema, affrontandolo con originalità e identificandolo anzitutto con una lotta urgente alla sinofobia, alla russofobia e all'islamofobia, che rappresentano in questo momento il tridente principale del razzismo. Mentre la sinofobia è una costante corroborata dall'anti-comunismo atto a sminuire il prestigio della Cina e della sua alternativa di sistema, la russofobia dal 2022 sta raggiungendo livelli di dilagante irrazionalità colpendo anche ambienti progressisti: cittadini russi regolarmente residenti nel nostro Paese hanno subito soprusi di ogni genere (dalla censura di attività culturali al blocco dei conti correnti). Tali discriminazioni razziali (spesso istituzionalizzate) si inseriscono nella strategia funzionale alla corsa al riarmo: una sorta di "reductio ad Hitlerum" con cui le élite globaliste mirano a demonizzare l'avversario per legittimare la guerra. L'islamofobia, più tipicamente circoscritta ad ambienti di destra, è stata fomentata non solo dai sionisti ma inconsapevolmente anche da quella parte della sinistra che dopo il supporto dei movimenti ostili alla Rivoluzione islamica iraniana, ha accettato di ripetere come un "atto di fede" la condanna delle azioni della resistenza palestinese o libanese in risposta ai crimini israeliani. In Africa poi si giocherà una delle partite più importanti tra le forze imperialiste e quelle multipolari: sostenere l'Alleanza del Sahel significa sia evitare la fuga di cervelli che impoveriscono quei paesi, sia impedire all'imperialismo di sfruttare l'emigrazione come manodopera ricattabile per abbattere i diritti sociali in Europa. Il lavoro migliore che possiamo fare per contrastare il razzismo è sostenere questi popoli, aprire (dove già non c'è) un dialogo con le loro ambasciate in Svizzera e metterli in contatto con la popolazione svizzera, consapevoli che in questo ambito il ruolo delle ONG umanitarie va analizzato con grande distacco critico. In molti casi, pur con belle parole, il loro ruolo è infatti funzionale a mantenere in stato di dipendenza i popoli del Sud Globale e – sfruttandone le buone intenzioni e l'ingenuità emozionale – a dividere i movimenti solidali e la sinistra occidentale deviandoli su obiettivi controproducenti e metodi errati.

3.5.3. Dobbiamo essere in grado di individuare il tentativo del sistema politico, artistico-culturale e massmediatico oggi egemone di stampo *liberal* di strumentalizzare le questioni dei diritti civili per finalità politiche ben diverse da quelle relative alla giusta lotta alle discriminazioni: in modo particolare per sostenere le politiche di riarmo e di guerra dell'atlantismo. Si devono denunciare i fenomeni di "pinkwashing" da parte dell'esercito, delle multinazionali o dei regimi sionista o ucraino, senza timore delle polemiche e di essere additati come "omofobi" o "misogini": dobbiamo tornare a dire cose di buon senso, ci devono capire le masse popolari non le élite "progressiste" rinchiusi nelle accademie del post-modernismo vincolate ai diktat del "politicamente corretto" e della deleteria cultura "woke". Una sinistra che si erge a paladina dei diritti civili sotto le bandiere arcobaleno, ma poi sostiene l'esportazione di armi nei paesi in guerra contribuendo a una deriva militarista che stride con ogni retorica progressista non solo è incoerente, ma diventa persino odiosa per le classi popolari che sono così spinte ad abbracciare la destra più dura e reazionaria, danneggiando grandemente l'esistenza stessa di un Partito come il nostro.

4. Le priorità organizzative dei comunisti svizzeri nella nuova fase

4.1. Approfondire la campagna "No UE – No NATO" e diventare un Partito credibile sui temi della sicurezza

4.1.1. Sappiamo che il multipolarismo argina l'imperialismo, ma il nostro Partito ha già prodotto un'innovazione ideologica affermando che il multipolarismo è una realtà che travalica il semplice dato geopolitico irradiandosi nella sovrastruttura culturale e istituzionale. Il multipolarismo conduce insomma al superamento anche del modello neo-liberale e impone un maggiore intervento pubblico. Su questa base il nostro Partito ha inteso l'anno scorso perseguire una politica di "fronte unito" improntata sul multipolarismo e sul "più Stato"; concetti che, tradotti nella nostra realtà nazionale, sono sinonimi delle due priorità già evocate: neutralità e lavoro. Si tratta di una prassi orientata all'apertura verso soggetti e settori non assimilabili alla nostra area politica ma che possono determinare convergenze progressive. Il Partito Comunista è l'unico a sinistra a insistere su questa linea con determinazione e coerenza, bisogna però insistere

molto di più promuovendo assemblee pubbliche e coniugando ovunque la parola d'ordine "No UE – No NATO": non solo nell'apposita associazione, ma anche nel movimento sindacale e in quello studentesco. E soprattutto non devono essere solo pochi compagni a emergere su questi temi ma tutto il corpo militante: solo così il Partito sarà definitivamente connotato come noi vogliamo e come il conflitto di classe oggi richiede.

4.1.2. In particolare dopo le elezioni federali 2023, in cui ci siamo presentati con la lista denominata "No UE – No NATO", abbiamo voluto dare continuità a tale esperienza fondando un'associazione che si tratta ora di far crescere, pubblicizzandola ovunque ma senza scordare i gruppi di base rosso-verdi: nostro compito è infatti anzitutto smuovere i cittadini di idee progressiste, confusi dalla *leadership* atlantista e globalista di PSS e Verdi, indicando loro che essere di sinistra e a favore della neutralità svizzera si può e anzi, si deve! Sarà quindi utile giocare maggiormente sul nome "Fronte per la Neutralità e il Lavoro" piuttosto che solo sulla sigla "No UE – No NATO". Un fronte unito avrà successo però, non solo se i suoi numeri saranno maggiori di quelli del Partito (e la tendenza è qui invero promettente), ma soprattutto se poi lo aiuterà nella capacità di estendere la sua influenza fornendo una linea politica chiara sul piano di massa che sappia travalicare gli steccati partitici e strettamente ideologici. In questo senso dobbiamo rinunciare a ogni atteggiamento "schizzinoso" e ricercare il dialogo anche con persone comunemente viste come avversarie: l'epoca storica è cambiata, la fase turbolenta e il rischio di guerra non permettono settarismi e occorre costruire una "nuova unità" con chiunque si opponga all'imperialismo atlantico e che lotti per la neutralità e la sovranità. Creare una dinamica associativa e liberare energie affinché si costituiscano circoli locali del Fronte sarà quindi una priorità.

4.1.3. Il Partito Comunista deve riflettere seriamente su come contribuire a rilanciare il Movimento Svizzero per la Pace (MSP), sezione del Consiglio Mondiale della Pace (WCL, riconosciuto dall'ONU). Sarà utile impostare una campagna di tesseramento, benché la debolezza reale del MSP, più che sul piano degli effettivi è da ricercare nell'assenza di una strategia d'impatto: è impensabile intervenire oggi sul tema della Pace come si agiva ieri. Va sollecitata un'innovazione della comunicazione rivolgendola prioritariamente ai giovani e non temendo il confronto con quei settori pacifisti che sull'atlantismo hanno dimostrato ambiguità! Non va inoltre trascurata un'attività di lobbying politico-istituzionale, rivolta anche al Dipartimento federale della difesa, allo SMG e ad alcuni settori nazionalisti. All'interno di questi ambiti esistono infatti opinioni differenti, ad esempio su neutralità e integrazione alla NATO, che possono essere alimentate. Il rilancio del MSP passa anche attraverso un lavoro capillare sul territorio con azioni che superino però ogni forma di autoreferenzialità e si concentrino non su temi astrattamente 'corretti' ma su questioni che preoccupano realmente la popolazione e incidono sui suoi interessi concreti. Dopo la nostra manifestazione del 15 marzo 2025, che ha suscitato un'eco in più Cantoni, riteniamo sia ora necessaria una Manifestazione nazionale la più partecipata possibile per la pace e la neutralità, in netta e insindacabile opposizione alla NATO. Auspichiamo che essa venga convocata dal MSP su una piattaforma condivisa in primo luogo con il nostro Partito.

4.1.4. Il Partito deve sviluppare una visione seria sui temi della sicurezza e della difesa, oggi ignorati da una sinistra incapace di leggere le dinamiche militari e di strategia che diventeranno invece sempre più dirimenti in un'epoca storica di transizione geopolitica e, per sua natura, conflittuale. Si tratterà sia di procedere nel campo divulgativo, come ben fatto finora sui social intestati a "No UE - No NATO", ma anche di analizzare quanto prodotto dai *think tank* vicini all'esercito e ai servizi di *intelligence*. Si tratta di un lavoro utile anche per smascherare il ruolo di certi "esperti" fintamente indipendenti e per stilare – come indicato dal nostro Programma Generale – un elenco di quelle realtà associative e mediatiche eterodirette che influenzano l'opinione pubblica in senso atlantista e sionista. Non meno importante è un lavoro di approfondimento che mostri anche dal punto di vista della dottrina militare e dell'operatività delle truppe la subordinazione di riforme come "Esercito XXI" alle richieste della NATO.

4.2. Rilanciare l'intervento fra le nuove generazioni

4.2.1. Il Partito deve saper scorgere in anticipo e lottare contro tendenze nefaste che rischiano di manifestarsi al suo interno compromettendone il carattere rivoluzionario per piegarlo su concezioni riformiste e dunque anche opportuniste. Questa cura della propria cultura politica, del "costume di Partito" e dunque della propria identità parte dai giovani che saranno chiamati ad assumere la direzione del Partito in futuro. Oltre ai disvalori tipici di una società capitalista decadente in cui la prevaricazione egoistica e lo "sgomitare" individualmente ai danni del prossimo diventano sinonimo di capacità e di auto-imprenditorialità, l'opportunismo in un Partito come il nostro può esistere in varie forme: esso emerge quando vige una eccessiva divisione fra teoria e prassi, quando cioè al dibattito interno teorico non consegue un'adeguata azione militante pratica anche sul piano dell'impegno individuale; ma emerge anche in atteggiamenti burocratici che possono derivare da una prassi "routinaria", di "quieto vivere" e che si denotano sia nella difficoltà a legarsi alle masse, sia riducendo al minimo indispensabile il lavoro di accompagnamento politico dei compagni più giovani o dei simpatizzanti. Ecco perché sul piano della formazione dei militanti e dei quadri occorre decisamente migliorare: il Partito deve smetterla di delegare alla sola Gioventù Comunista l'organizzazione di corsi di formazione politica e incentivare la formazione continua dei quadri e dei dirigenti: negli ultimi anni troppi membri del Comitato Centrale non hanno frequentato alcun corso di aggiornamento. È auspicabile inoltre che ogni quadro si abitui a tenere lui stesso corsi di formazione: sistematizzare didatticamente e spiegare un tema ai più giovani è infatti utile per migliorarne l'implementazione pratica. Formare volti nuovi che trasmettano un'immagine pulita ma rigorosa del Partito è compito di ogni militante e non va mai tralasciata.

4.2.2. Le condizioni di vita e l'organizzazione della gioventù rivestono da sempre importanza per il Partito Comunista, e ciò ci viene riconosciuto anche dagli avversari. Dopo un periodo di fortissimo ringiovanimento anagrafico, il nostro Partito sta attraversando una fase di riequilibrio generazionale: per la prima volta dopo quasi vent'anni registriamo richieste di adesione anche di compagni adulti e anziani e oggi disponiamo orgogliosamente di un corpo militante sì ancora molto giovane per la media, ma sicuramente meglio ripartito fra le diverse fasce di età. Tale riequilibrio generazionale ha avuto effetti anche sulla nostra sezione giovanile che negli ultimi cinque anni ha attraversato una fase molto proficua, ma in cui prevalentemente abbiamo organizzato studenti universitari. A inizio 2025 la Gioventù Comunista (GC) ha così deciso di rinnovare il proprio vertice volendo focalizzarsi su un netto ringiovanimento della struttura e cioè tornare nei licei e nelle scuole professionali. Questo implica anzitutto di ricalibrare le campagne tematiche, le modalità comunicative ma ovviamente poi anche le dinamiche aggregative e formative, affinché il movimento giovanile sia un luogo attrattivo e piacevole in cui fare esperienze e crescere insieme con un ideale ma anche con metodo e disciplina. La GC è chiamata insomma a individuare senza esitazione quei ragazzi che stanno gradualmente maturando sensibilità politica e capacità critica: è essenziale che essi non restino mai isolati, ma possano inserirsi in una dimensione collettiva e solidale che offra loro uno spazio comunitario in cui costruire un'identità condivisa. L'organizzazione di eventi informali aperti assume quindi una certa importanza. Il nostro intervento fra i giovani va concepito in senso educativo: non solo incoraggiandoli ad avere fiducia in sé stessi, ma anche a sviluppare il loro naturale anti-conformismo in un'innovazione dell'azione politica, acquisendo una cultura del conflitto che lo sappia padroneggiare e non rifuggire. Tra i giovani deve affermarsi oggi la consapevolezza che la realtà non è univoca ma può essere interpretata attraverso differenti chiavi di lettura, e la GC ha la responsabilità di rivendicare una prospettiva di classe e marxista-leninista. Tuttavia, affinché tale "contro-narrazione" incida, è indispensabile una struttura organizzata che impedisca il prevalere dell'individualismo e dell'edonismo tipico dei modelli intellettuali e artistici dominanti. Ai giovani va dato un metodo che superi l'idea liberale del semplice attivismo dettato dall'indignazione puntuale e sia invece militanza organizzata in un progetto politico complessivo.

4.2.3. Di fronte a un rinato anti-comunismo dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni un'idea del socialismo come necessità e opportunità, non come esperimento sconfitto e di conseguenza non ripetibile. Partendo dai problemi che riguardano i giovani direttamente, o anche indirettamente tramite ad esempio le condizioni di lavoro dei loro genitori, occorre sensibilizzarli e da lì costruire un senso di appartenenza a una classe, a un ideale, al sindacato e quindi al Partito. I temi non mancano e devono essere scelti dai ragazzi stessi: la GC li ha spesso già affrontati a partire dal tema del precariato giovanile fino alla recente giornata d'azione contro il rincaro delle mescite scolastiche. In generale, poi, anche sul fronte giovanile occorre lavorare sull'interconnessione di esperienze e di lotte. Ad esempio la sensibilità giovanile per la Palestina va legata all'informazione sui *refusnik* israeliani e sui giovani tedeschi che rifiutano la reintroduzione della leva obbligatoria, approfittandone così per rilanciare la critica al militarismo svizzero. Ecco che allora si può perorare la partecipazione dei militanti della GC ai campeggi estivi delle realtà giovanili estere a noi più vicine. È importante però che si educino i ragazzi all'equilibrio fra l'appassionante discussione sui "massimi sistemi", assolutamente necessaria per creare una *forma mentis*, con l'importanza di implicarsi direttamente nella conoscenza concreta del territorio in cui si vive e si opera: mettere in relazione ad esempio uno sciopero dell'edilizia con il movimento studentesco è non solo arricchente dal punto di vista formativo, ma anche utile per creare coscienza di classe sensibilità solidale e uno spirito di emulazione della lotta.

4.3. Professionalizzare la cooperazione internazionale

4.3.1. Le debolezze del Movimento Comunista Internazionale (MCI) non derivano solo dalla sconfitta subita nei paesi dell'Europa dell'Est e nell'ex-URSS, ma anche dalla difficoltà di vari partiti comunisti di delineare una strategia adeguata alla rispettiva realtà nazionale e all'epoca storica: è mancata (come peraltro anche a noi per anni) una seria ricognizione del territorio e dei fenomeni di massa, e ha prevalso una preoccupante stagnazione teorica e nell'analisi scientifica della realtà. Non solo esiste nel MCI un problema di formalismo, ma anche di letture stereotipate della realtà: troppi partiti ripetono stancamente concetti spesso superati dagli eventi, che rifuggono dalla concezione dialettica della realtà materiale, e che non trovano quindi riscontro alcuno sul piano di massa. Accanto all'opportunismo di destra, che apre la porta a riformismo ed elettoralismo; esiste come abbiamo già visto anche una tendenza dogmatica e massimalista che sta prendendo piede in Europa soprattutto a livello giovanile producendo spaccature intergenerazionali in alcuni partiti. Ci riferiamo a divisioni su un numero ampio di concetti: le tappe della transizione al socialismo; la separazione temporale e concettuale fra socialismo e comunismo; l'esistenza di contraddizioni interne alla borghesia e le alleanze; la definizione di fascismo e imperialismo; persino il riconoscimento dello Stato di Israele. In questo contesto ribadiamo il principio di non interferenza, a cui noi ci atteniamo scrupolosamente, che se da un lato non ammette l'utilizzo delle diaspore migranti al fine di infiltrare partiti per fomentarne divisioni che poi rispondano a centri politici esteri, dall'altro lato non deve spingerci sulla via della passività nell'ambito del MCI: abbiamo anche noi la responsabilità di ricostruire una credibilità del progetto politico comunista sul piano teorico. Il nostro Partito deve intensificare quindi la trasmissione delle sue analisi tradotte per il pubblico dei quadri marxisti esteri e promuovere incontri multilaterali su temi di comune interesse, arrivando così a delineare delle forme di azione congiunta. La nostra ammissione all'Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai (SolidNet) è qui la grande novità che dobbiamo rendere proficua.

4.3.2. Siamo convinti che ogni Partito debba stabilire la propria linea politica in base alla realtà del proprio Paese e alle esigenze del proprio popolo, ma anche verificando i rapporti di forza interni ed esterni al proprio stesso Partito. Se rifiutiamo di importare modelli esteri e, nel contempo, non riconosciamo alcun partito-guida, non per questo siamo però equidistanti: nello scontro globale in atto il nostro Partito si schiera senza timore dei giudizi altrui, rifiutando di principio il “né-né-ismo”, evitando di cadere nel folclore e cercando anzi sempre un nesso con la realtà nazionale e l’interesse dei lavoratori del nostro Paese. La sfida è di incorporare l’internazionalismo nella nostra prassi locale, sapendola spiegare partendo da ciò che lavoratori e studenti vedono concretamente sull’arena internazionale.

4.3.3. Vi è poi un piano diverso, più impegnativo ma incisivo poiché promuove progetti concreti: il Partito Comunista favorisce la cooperazione *win-win* fra la Svizzera e i paesi emergenti mettendo in relazione, ad esempio, i rispettivi poli imprenditoriali e accademici. Su quest’ultimo aspetto è imprescindibile partecipare in modo sempre più qualificato al *World Socialism Forum* di Pechino e integrare la redazione della *World Marxist Review*. Il concetto della “diplomazia informale” (mutuato dalla “diplomazia da popolo a popolo”) è una nostra caratteristica che impone una professionalità: essa si basa sia sul *lobbying* politico sia sull’intermediazione istituzionale e commerciale: una prassi che ha già consolidato un certo prestigio internazionale del nostro Partito ma che può ancora aumentare, soprattutto migliorando la collaborazione anche con attori svizzeri a cui possiamo mettere a disposizione le nostre competenze. Per quanto riguarda invece l’ambito turistico va detto che le esperienze che abbiamo accumulato meritano di essere estese aumentando le destinazioni e predisponendo un Dipartimento del Comitato Centrale che se ne occupi specificatamente dal punto di vista politico e concettuale ma che possa anche esternalizzarle a livello operativo.

4.3.4. Il lavoro internazionale è il fiore all’occhiello del nostro Partito per numero di partner, per progetti avviati, per prestigio conquistato, ma vi è in questo ambito, come peraltro in altri, ancora un certo amatorialismo che dobbiamo impegnarci gradualmente a superare. Per farlo c’è ovviamente bisogno di quadri preparati o perlomeno disponibili a imparare, ma anche di risorse finanziarie per un lavoro di segreteria, di traduzione, di logistica, che al momento manca grandemente. Lavorando in modo più professionale, peraltro, siamo anche in grado di offrire aiuto diretto a tutti coloro che non dispongono degli stessi mezzi, trovandosi a lottare sotto regimi repressivi o in paesi molto più poveri. Abbiamo inoltre membri che vivono all’estero: molti nell’UE (Italia, Germania, ecc.) ma alcuni anche molto più lontano (USA, Laos, ecc.). Il loro contributo al Partito è attualmente sprecato! Un compagno isolato, anche se preparato teoricamente, si può facilmente “perdere”, ecco perché la sezione esteri va edificata seriamente. I nostri compagni all’estero possono elaborare articoli e comunicati per i media svizzeri ed internazionali, proporre al Partito di esprimersi su lotte di particolare rilievo politico e sindacale, ma anche dare un contributo per favorire le intese con realtà straniere e partecipare ai loro eventi. Ovviamente questo deve avvenire coordinandosi con il Dipartimento Internazionale e dopo un minimo di formazione politica, ma le energie di cui disponiamo vanno finalmente messe in campo.

4.4. Estendere la struttura nazionale del Partito; ricercare la sintesi con i comunisti diversamente collocati

4.4.1. Nel corso degli anni il nostro Partito è maturato ideologicamente e politicamente, ha acquisito esperienze e ha sviluppato un’identità e un metodo analitico e di lavoro propri. Tutto ciò lo rendono una realtà politica originale che suscita curiosità e interesse anche nelle aree del Paese in cui non siamo ancora presenti (e addirittura all’estero). Questo processo di maturazione ha comportato però anche delle fasi di tensione nel processo di chiarificazione interna e talvolta, purtroppo, anche di lacerazioni. L’avanzare del tempo, l’approfondirsi delle contraddizioni del sistema atlantico, e le nuove necessità cui deve far fronte la classe lavoratrice e il Paese impongono però ai comunisti non di fossilizzarsi su frizioni passate ma al contrario di guardare al futuro per costruire una più avanzata unità politica e organizzativa, capace di essere adeguata alla nuova fase storica. Il nostro Partito si è dotato di un nuovo programma e di un nuovo statuto: su queste basi decide di aggregare chiunque li condivida, cercando di essere accogliente e abile nel gestire il dibattito interno nel rispetto delle varie sensibilità, pur senza però abbassare il livello di disciplina e di unità e senza rinunciare ai passi avanti fatti soprattutto nel corso degli ultimi dieci anni. Questo significa anche tentare di ricucire i rapporti con quei compagni che, in modo onesto e trasparente, si sono allontanati in passato dal nostro Partito, ma che hanno mantenuto una coerenza politico-ideologica tale da consentire oggi un graduale riavvicinamento. Non dobbiamo attendere che questi compagni facciano però sempre loro il primo passo, siamo anche noi a doverli rintracciare e provare a riaprire con loro un dialogo. Ancora meno dobbiamo porci in un’ottica altezzosa pretendendo da parte loro abiure: a contare deve essere solo la loro affidabilità, correttezza e militanza.

4.4.2. Se siamo disponibili a riaprire il dialogo con chi ha avuto un passato nella nostra medesima organizzazione, la stessa attitudine deve valere anche con i comunisti senza tessera e con quelli diversamente collocati che concordano con noi sulle priorità programmatiche. Se con le prime due categorie l’obiettivo è organizzarli nelle nostre fila, con gli ultimi occorre un approccio diverso perché l’obiettivo non è fare concorrenza e indebolire altri partiti comunisti. Sull’esempio raggiunto nella Svizzera Italiana con l’alleanza elettorale siglata con il Partito Operaio e Popolare del Canton Ticino, occorre che anche in altre regioni svizzere si aprano dinamiche simili che siano di cooperazione ma anche di rispetto della reciproca indipendenza: in modo prioritario ci riferiamo al Partito del Lavoro di Basilea (PdA Basel 1944) con cui le affinità politico-ideologiche sono molto forti. Per quanto riguarda invece le relazioni fra noi e il Partito Svizzero del Lavoro, al di là della recente positiva collaborazione con la loro sezione del Canton Vaud (sperimentata sia sul tema della neutralità sia su quello della sovranità alimentare), riteniamo che i tempi siano maturi non per idealistiche fusioni

ma per una graduale “normalizzazione” dei rapporti anche sul piano nazionale fra i rispettivi due organi esecutivi. La divisione organizzativa dei comunisti in Svizzera (e in quasi tutti i paesi del mondo) è un dato di fatto: l’intelligenza sta nello sperimentare forme di unità d’azione che rendano le differenze complementari e non conflittuali. Dobbiamo tuttavia essere in questo caso coscienti che raramente quello che funziona nel resto della Svizzera può avvenire tale e quale nel Canton Ticino: comprendere il “microcosmo” dove il nostro Partito risulta oggi più radicato è sempre stata una nostra capacità contro il dogmatismo e l’automatismo di altre organizzazioni di sinistra che non hanno capito le dinamiche ticinesi profondamente diverse da quelle di altri cantoni.

4.4.3. Nel 2012 abbiamo fondato quella che è ancora oggi nota come “Sezione Léon Nicole”. Inizialmente essa era concepita come sezione tematica unicamente per gli studenti ticinesi temporaneamente oltre Gottardo che desideravano restare attivi nel nostro Partito allora operante esclusivamente nella Svizzera Italiana. In seguito, nel 2015, essa è evoluta diventando una vera e propria struttura di collegamento con il centro del Partito, atta a organizzare anche territorialmente non più solo i comunisti ticinesi che vivevano nella Svizzera romanda e tedesca, ma teoricamente anche gli eventuali nuovi simpatizzanti che iniziavano a interessarsi a noi dalle regioni in cui non era presente alcuna struttura di Partito. Alla luce della nuova fase e del crescente interesse per il nostro Partito in altri cantoni svizzeri, la “Sezione Léon Nicole” deve oggi essere protagonista di una riforma strutturale che, oltre al possibile cambio di denominazione, si orienti a trasformarsi in una Federazione che sviluppi una sua dinamica comunitaria al fine di radicare il Partito ovunque possibile sul territorio nazionale. In questo senso dobbiamo attuare gradualmente un decentramento del sistema di direzione a favore di tale Federazione affinché impari ad essere un vero e proprio organo dirigente. Priorità è ora fornire ai compagni che in modo pionieristico stanno costruendo il Partito nelle regioni ancora “vergini” della Confederazione gli strumenti per una prima forma di propaganda: oltre a un’identità grafica in lingua francese in buona parte già realizzata, è urgente ora impaginare e stampare una cospicua quantità del “Piano Tabù” che è stato già tradotto e adeguato alla realtà dei cantoni romandi. Gradualmente e in proporzione alle effettive energie militanti altrettanto andrà fatto nella Svizzera tedesca. La presenza sui *social* rivolta anzitutto ai giovani francofoni o germanofoni va pure intensificata dando fiducia ai militanti di quelle regioni che già sono schierati con noi.

4.4.4. Sono due i focus su cui concentrarci al di fuori della Svizzera Italiana: il primo è quello di iniziare a far conoscere in modo più sistematico il Partito, diffondendone nel modo più ampio possibile le prese di posizione tradotte nelle lingue nazionali: la nostra linea politica è originale e unica nel suo genere nella sinistra svizzera e ciò contribuisce a renderla attrattiva. In questo senso vanno potenziati i canali di informazione: oltre a sfruttare al meglio il sito amico *Kommunisten.ch* dobbiamo aprire finalmente *Nouvellepolitique.ch* e dare impulso ai *social*. Va poi generalizzata l’esperienza della conferenza avvenuta con grande successo di pubblico a Losanna nel dicembre 2024 sul tema della neutralità alla presenza di ambasciatori e accademici. Il secondo focus deve essere invece necessariamente un lavoro “dietro le quinte” dando avvio a un ancora lento lavoro di aggregazione delle avanguardie, da poi formare con appositi corsi di formazione, e di costruzioni di rapporti puntuali con nicchie di “addetti ai lavori” nei settori più disparati: da quello accademico a quello sindacale, da quello giovanile a quello diplomatico. Il lavoro nella Svizzera interna è ancora pionieristico e sarà dunque ancora ovviamente poco visibile al grande pubblico, ma ciò non deve diventare una scusa per nascondersi: anche se parziale, la riconoscibilità è infatti essenziale al fine di conquistare la fiducia di chi oggi sta ancora a guardare magari con diffidenza.

4.5 Lavoro culturale di contro-egemonia; indipendenza ideologica e organizzativa

4.5.1 Bisogna riuscire a trovare le risorse per professionalizzare alcune figure del Partito: se non abbiamo compagni che possano dedicarsi principalmente alla politica diventa impossibile fare quei passi avanti necessari a consolidare l’organizzazione che pure in molti si attendono. I compiti del Partito aumentano, le risorse sia umane sia materiali per affrontarli seriamente invece restano troppo esigue. Basti pensare solo all’ingente lavoro comunicativo su cui siamo carenti. La contro-informazione subisce peraltro arretramenti anche a causa della nostra dipendenza da determinati *social* che adottano o una politica di censura attiva cancellando i profili e le pagine, o impedendo la viralità dei contenuti più scomodi (ad es. quelli anti-sionisti) mediante specifici algoritmi. Diversificare quindi le piattaforme è una necessità non tanto per la riservatezza (su cui andrà comunque fatta una riflessione in futuro) quanto piuttosto per non venir del tutto silenziati: non ci sfugge che da ciò consegue un aggravio di lavoro. La Commissione delle finanze deve indirizzarsi urgentemente a garantire l’indipendenza finanziaria del Partito e a sviluppare un concetto imprenditoriale che superi definitivamente la gestione ancora troppo volontaristica che non ci consente di progredire come le nostre competenze meriterebbero.

4.5.2. Negli ultimi anni abbiamo spostato all’interno del Partito numerose attività non strettamente politiche e abbiamo sciolto alcune associazioni collaterali, così da razionalizzare il dispendio di energie. Attualmente però, e contestualmente all’intensificarsi della cooperazione internazionale anche con soggetti non partitici, in primis accademici, nei paesi emergenti, riteniamo necessario aumentare le interfacce con cui relazionarci e con cui aggregare persone non per forza aderenti al Partito. In modo particolare occorre che le competenze dei nostri militanti nell’ambito della politica della sicurezza, della geopolitica, della sinologia, della modernizzazione del marxismo, ecc. possano esplicarsi in adeguati spazi culturali (*think tank*) di formazione e ricerca, in una dinamica che dovrà anche essere aperta a intellettuali esteri per integrarne i rispettivi comitati scientifici. In quest’ottica va intensificata non solo la collaborazione con l’Accademia

Cinese delle Scienze Sociali (CASS), l'Istituto di Storia e Letteratura del CC del Partito Comunista Cinese (IPHL), l'Accademia Cinese di Governance (CNAG), ma vanno pure concretizzati progetti nel quadro dell'accordo di collaborazione firmati con la Federazione delle Scienze Sociali del Fujian e la redazione della rivista universitaria *Southeast Academic Research*. Auspicabile poi che iniziative analoghe si delineino anche con altri paesi e partiti.

4.5.3. La politica culturale e le pubblicazioni del Partito devono essere confacenti alle necessità del momento ma anche proporzionate alle energie che possiamo investirvi. In tal senso arriviamo a questo 25° Congresso avendo già deciso di rilanciare la nostra rivista teorica *#PoliticaNuova* con una nuova serie di quaderni che appaiano meno di frequente ma in un formato più consistente e che nel contempo possano costituire una referenza duratura per i militanti. Sul piano della contro-informazione si rende necessario però disporre anche di uno strumento più agile e di facile aggiornamento. Per circa quindici anni il sito *Sinistra.ch* aveva assolto tale compito, ma da tempo ormai esso mostrava segni di invecchiamento che ne impongono una riforma sia di contenuto sia di forma. Oltre a sviluppare meglio il giornalismo militante va uniformato il *brand* per facilitarne la riconoscibilità: ci vuole insomma un giornale *on-line* che riprenda la testata cartacea e che permetta di interiorizzare alcune chiavi di lettura che accompagnino la nostra linea politica con un'informazione sì schierata ma che garantisca anche un certo rigore giornalistico che, accanto alle dinamiche internazionali (di cui siamo esperti), potenzi l'approfondimento sulle lotte sociali in Svizzera e sottolinei il protagonismo dei partiti comunisti da noi e all'estero. Sarà poi utile costruire delle collaborazioni – come successo con l'associazione italiana *Multipopolare* – con analoghi progetti europei per lo scambio di materiali. Una riflessione a parte andrà poi fatta sul canale video di cui disponiamo: nel 2009 con *RedFlagTV* eravamo troppo in anticipo sui tempi, ma l'odierno canale risulta troppo appiattito sul lavoro parlamentare quando in realtà ci vorrebbero dei format (stile *podcast*) originali e regolari su cui costruire una comunità di utenti. È necessario infine completare l'attività libraria siglando un accordo con una casa editrice che concretizzi progetti in gestazione da anni.

4.5.4. Gli spazi per i marxisti all'interno del mondo accademico svizzero, con lodevoli quanto marginali eccezioni, sono quasi irrilevanti, rendendo le università spaventosamente autoreferenziali e politicamente controllate. Oltre ad aver calpestato ogni parvenza di libertà accademica pur di reprimere chi ha manifestato dissenso al sionismo, dimostrando sudditanza ai diktat delle accademie israeliane, i medesimi rettori hanno adottato senza fiatare sanzioni contro i ricercatori russi e imposto regolamenti discriminatori ai danni di dottorandi di paesi sovrani come Iran, Cuba, Cina, ecc. Di fronte a un quadro che non lascia più molti spazi di manovra va costruita una credibilità scientifica al di fuori dei circuiti accademici ufficiali approvati dal sistema atlantico: oggi questo è fattibile poiché non mancano poli di ricerca e di formazione dei paesi emergenti. Spingere sempre più giovani svizzeri a formarvisi è strategico e il nostro Partito ha le carte per favorire concretamente questo genere di scambi, ad esempio iniziando con soggiorni di studio in Cina.